si rivolge *Herrn Bürgerrmeister der Stadt in Domodossola,* al podestà di Domodossola, con una comunicazione molto spiccia per ricordare che il comando tedesco aveva collocato, nei pressi del garage Fiat all'ingresso della città, due cartelli indicatori «Zollgrenzschutz» che ora risultano asportati o strappati da ignoti. Il tedesco ne farà approntare altri due a spese del Comune ed esige la vigilanza mediante appostamenti da parte di guardie di città! Il podestà Bianchetti, con prot. 10528 del 4 novembre, gira la segnalazione al «Capo delle Guardie Urbane» con «l'incarico di fare accertamenti in merito e riferire dell'esito». Pronta, e scontata, la risposta del capoguardia Giovanni Trischetti: «da indagini praticate non fu possibile avere il minimo indizio di chi possa avere asportato le frecce […] detti vandalismi sono certamente stati fatti di notte durante l'oscuramento come purtroppo tutte le mattine vengono cancellate numerose iscrizioni sui muri fatte da ignoti».Gli «ignoti» erano piccole bande spontanee di giovanissimi, attive sino all'inizio del 1944.

[7] Ove non altrimenti indicato, tutte le informazioni concernenti l'episodio del 2 maggio 1944 e conseguenze relative, sono tratte dal fascicolo del processo a carico di «due ignoti» (Walter e la madre), dei due ferrovieri e del Besana, consultato a metà degli anni ottanta, nell'archivio della Pretura di Domodossola.

[8] Ancora nel maggio 1944 il flusso di fuggiaschi verso la Svizzera, seppur diminuito rispetto ai primi mesi dell'occupazione, non era cessato. Antonio Bolzani, all'epoca comandante delle Guardie di frontiera del Canton Ticino, nel suo libro *Oltre la rete. Storia delle migliaia di italiani, perseguitati, ebrei, braccati dai nazifascisti,* Milano 1946, pubblica la statistica dei «civili» accolti nel Cantone di sua competenza provenienti quindi non solo dalla provincia di Novara ma anche da quelle confinanti lombarde di Varese e Como. In quel mese di maggio del 1944 entrarono 339 persone; erano state 329 in gennaio, 229 in febbraio, 323 in marzo, 275 in aprile, per scendere poi a 148 in giugno. Queste le entrate del secondo semestre: 183 in luglio, 286 in agosto, 316 in settembre, 3.528 in ottobre (il picco riflette eloquentemente l'esodo degli ossolani alla caduta della «repubblica» partigiana), 297 in novembre, 258 in dicembre.

[9] In Archivio privato Augusto Rima, Losone-Locarno.

[10] Anche se appare verosimile che Walter e sua mamma fossero ebrei, una nostra ricerca risalente ormai ad almeno venti anni fa presso la Comunità ebraica di Torino che diffuse ai propri membri le sommarie indicazioni emerse dal processo, tra cui data, località, nome del ragazzo, non ha sortito alcun esito.

[11] Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, Torino 1965, a p 235 pubblica l'elenco delle vittime italiane del lager di Melk, un *Kommando* dipendente da Mauthausen, anticipando la morte del Besana al 17 dello stesso mese.

[12] Test. dei partigiani Carlo Tessitori di Domodossola, Vico Rosaspina di Milano e, tutti di Masera, Onorina Castelli, Franco Sgrena e Gustavo Betlamini. Quest'ultimo ricorda che vennero condotti oltre confine anche ex prigionieri alleati provenienti da Vercelli. Ne abbiamo precisa conferma da Giuseppe Bacciagaluppi, *Rapporto sull'attività in favore di ex prigionieri alleati*, in «Agorà», fascicolo monografico sul Novecento e la Resistenza, Liceo scientifico G. Ferraris, Varese 1999, pp.249-63.

[13] Test. di F. Sgrena.

400 nomi.
L'archivio sulla deportazione novarese: un progetto in corso

di *Giovanni Galli*

Premesse storiche

Per un istituto storico della Resistenza e della società contemporanea l'attenzione verso il fenomeno della deportazione risulta scontata, parte integrante della propria attività istituzionale sul territorio, anche se inizialmente - l'istituto di Novara è attivo dalla seconda metà degli anni sessanta - la ricerca è stata in buona parte assorbita dalle tematiche relative alla guerra partigiana.

La società nel suo insieme del resto aveva accolto nell'immediato dopoguerra i deportati e i loro racconti con lentezza e forse qualche iniziale diffidenza: «La cosa più importante da rilevare è che, non diciamo dal '45, ma da qualche anno dopo, per un arco di tempo di molti anni, nelle scuole, negli istituti l'unica presenza accettata è stata soltanto quella di Primo Levi, […] per l'enorme successo ottenuto con i suoi libri, […] per cui era richiesta la sua presenza anche ad altissimo livello culturale, tutte porte che per i deportati politici erano chiuse, sistematicamente chiuse. […] Per venti anni, diciamo '58 – '78, solo lui ha fatto la parte per tutti noi»[1].

Lo stesso atteggiamento si poteva riscontrare anche a livello della realtà locale. Il Novarese, e con questo si intende l'area interessata dalle attuali province di Novara e del Verbano, Cusio, Ossola, è stata una zona di forte radicamento partigiano e come ricordavano alcuni anni fa Gisa Magenes e Filippo Colombara a proposito della loro ricerca sui deportati di Villadossola: «nella comunità forte permane il dibattito sull'epopea resistenziale. […] L'effettiva realtà dei campi di sterminio è conosciuta da pochi, la confusione tra internati militari e deportati è tuttora presente»[2]. Posizione che emerge lucidamente dalle parole di Rino Zanelli[3]: «Nei primi anni non si sapeva niente dei campi di concentramento, noi si parlava perché per forza qualche volta si doveva parlare, però non eravamo neanche capiti perché sembrava impossibile; la maggioranza erano internati militari, sentivano la maggioranza, i primi anni pochi conoscevano la nostra condizione […]

il problema della deportazione è stato capito molti anni dopo perché han cominciato a vedere attraverso film, racconti, documentari, noi non si raccontava perché tanti non credevano "ma è impossibile che siete stati male così", eppure…»[4].

Nonostante ciò l'Istituto storico di Novara, come gli altri istituti del resto, aveva già iniziato dagli anni settanta a lavorare attorno alle tematiche della deportazione sulla base della prima memorialistica e soprattutto dei contatti e colloqui con i partigiani deportati.

La situazione riguardo alle ricerche sulla deportazione, come è noto, è ulteriormente migliorata negli anni ottanta, per varie ragioni, non ultima l'attenzione che le amministrazioni pubbliche hanno dedicato al problema. Si sono intensificate le ricerche, i convegni e le pubblicazioni sull'argomento e questo clima più favorevole e meno reticente ha fatto sì che molti ex deportati, che ancora non l'avevano fatto, accettassero interviste e testimoniassero la propria esperienza spesso anche con scritti di memorie, indispensabili per una più attenta ricostruzione degli eventi.

In questo contesto si collocano le interviste a Enrico Piccaluga, a Otello Vecchio e a Francesco Albertini[5], ma anche il recupero di importante materiale fotografico che ora costituisce il Fondo deportazione dell'Archivio fotografico dell'Istituto novarese: si tratta di oltre cento foto su pannelli per una mostra organizzata dall'Aned negli anni sessanta, di foto private donate da Otello Vecchio e delle copie di materiale appartenente ad Albe Steiner. Il lavoro svolto dall'Istituto su questo fondo è stato successivamente evidenziato nel seminario di studi *Progetto di un archivio delle immagini dello sterminio*, svoltosi a Novara nell'aprile del 1999.

Grazie a questi materiali e a partire da queste prime attività, iniziano le ricerche sistematiche condotte sul nostro territorio da Gisa Magenes, insegnante e storica locale, purtroppo scomparsa, e da suo marito Filippo Colombara, anch'egli ricercatore. Loro fanno parte del gruppo di lavoro (promosso a livello regionale dall'Aned in collaborazione con l'Università di Torino e gli istituti storici provinciali) che ha intervistato gli ex deportati della Regione ancora in vita. La ricerca iniziata nel 1982 porta alla pubblicazione nel 1985 del libro *La deportazione nei campi di sterminio nazisti* (a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli) e nel 1986 alla raccolta di testimonianze e interviste *La vita offesa* (a cura di Anna Bravo e Davide Jalla). Tra i novaresi[6] gli autori della ricerca si erano concentrati sul gruppo di Villadossola, di cui poi meglio riparleremo, perché particolarmente

interessante in relazione ai rapporti tra i ricordi degli ex deportati e la comunità locale d'origine.

Il lavoro di raccolta dei nominativi e delle testimonianze è poi proseguito negli anni successivi fino ad arrivare al 1994 quando, sulle riviste locali «Fogli sensibili» prima e «Resistenza Unita» poi, sempre Gisa Magenes, con il contributo dell'Istituto Ernesto De Martino, pubblica un elenco di 99 persone che costituirà il primo punto fermo per la conoscenza della deportazione sul territorio. Vengono segnalati i novaresi di nascita o di residenza, ma anche i non novaresi arrestati nella provincia e poi deportati. Da questo elenco sono escluse alcune categorie, gli Imi e i «lavoratori liberi»[7], ma sono segnalati quelli che, mandati in Germania come internati militari, finiscono poi nei campi di concentramento. Inoltre non ci sono distinzioni tra politici e deportati per motivi di razza (sono inclusi i due Levi catturati a Orta nel settembre del 1943) e in molti casi non compare il campo di destinazione, ma solo una generica indicazione di deportazione in Germania. Dove la destinazione, o le destinazioni sono indicate, si evidenzia l'alto numero (circa il 38 per cento) di persone mandate nel campo di Mauthausen e anche l'alto numero complessivo dei decessi (circa il 55 per cento).

In seguito e spesso a margine di altri lavori di ricerca nuovi episodi di deportazione emergevano, anche di una certa entità come è il caso delle decine di civili catturati a Verbania durante il rastrellamento della val Grande nel giugno del 1944 e poi mandati per lo più nei campi di lavoro in Germania. A volte erano persone di cui si conoscevano almeno alcuni dati biografici e di cui occorreva ricostruire per intero la vicenda, altre volte erano soltanto dei numeri ancora senza nome e senza storia (gli ottantasei di Verbania, appunto). E intanto, tra gli ultimi anni novanta e i primi anni duemila, si arricchiva ulteriormente di documenti l'Archivio dell'Istituto relativo alla deportazione[8] e proseguivano le interviste e le pubblicazioni sul tema[9].

A partire da questa situazione il nostro lavoro è andato avanti con l'obiettivo di completare la schedatura dei nominativi con quelli che si erano aggiunti nel frattempo, per ottenere un quadro completo della deportazione locale. Si trattava di mettere assieme e ordinare tutte le informazioni a disposizione per recuperare la memoria di quegli eventi e dare voce a tutti quanti avevano vissuto tale esperienza, ma anche per rispondere alle esigenze di chi si rivolgeva all'Istituto per motivi di ricerca o personali, per avere informazioni su parenti in vario modo coinvolti con le vicende della

seconda guerra mondiale. Realizzare una banca dati sui deportati sarebbe stato uno strumento comodissimo per fornire le prime informazioni essenziali e da qui si è ripartiti cercando di conciliare il rigore della ricerca con le esigenze pratiche di funzionalità del servizio.

Considerazioni metodologiche

Per questo quanto alla definizione di deportazione i criteri adottati sono stati forse più ampi sia rispetto alla ricerca nazionale coordinata da Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, sia rispetto all'originario elenco di Gisa Magenes: lo scopo iniziale era raccogliere tutti i nominativi possibili che abbiano avuto relazione con le diverse tipologie di deportazione nell'accezione più ampia del termine, includendo i VL, i KL, i campi di transito e i campi di lavoro (lavoro coatto – «lavoratori liberi»), anche se per ora non abbiamo considerato gli internati militari[10], se non quelli che poi sono finiti anch'essi nei campi di concentramento. Inoltre sono stati incluse, per l'importanza storica non solo locale dell'evento, anche le cinquantasei persone ebree catturate tra settembre e ottobre 1943 nella nostra zona, la cosiddetta strage del lago Maggiore. A prescindere quindi dalla loro effettiva sorte individuale, è praticamente certo che tutte vennero uccise nel Novarese appena dopo la cattura, si è preferito ricordarle accomunandole nella categoria dei deportati della Provincia.

Un'altra inclusione parzialmente forzata per eccesso riguarda le persone che seguono la sorte di Clotilde Giannini, operaia nativa di Tornaco (provincia di Novara), ma residente a Gravellona Lomellina (provincia di Pavia). In seguito agli scioperi del marzo 1944 viene arrestata e poi deportata (muore a Bergen Belsen) con Camilla Campana, Luigina Cerini e Giovanni Maccaferri. Loro tre sono pavesi ma ci è sembrato opportuno includerli anche nella banca dati di Novara perché la loro vicenda si intreccia strettamente con quella di una novarese[11].

Sempre dal punto di vista metodologico occorre precisare che nel nostro database abbiamo segnalato le fonti in cui si trovano notizie del deportato, evidenziandone le eventuali discrepanze, ma di fatto (salvo qualche eccezione) le abbiamo considerate tutte sullo stesso piano. La ricerca inizialmente è stata di natura bibliografica, nel senso che le informazioni e i nomi erano già presenti in libri, opuscoli e articoli editi, ma in ordine sparso. Abbiamo quindi semplicemente censito, sistemato e ordinato con

criteri funzionali alle esigenze dell'istituto, tutto quanto siamo riusciti a reperire. In seguito, e allo scopo di verificare e approfondire alcuni dati, abbiamo iniziato un lavoro di consultazione archivistica che sta ancora procedendo su alcuni fondi presenti in istituto[12] e nell'archivio di Stato di Novara. Ed è a questo livello di consultazione che sono comparsi molti nomi nuovi, in particolare per quanto riguarda i lavoratori coatti, che non risultano per il momento in nessuna fonte già edita. Quindi abbiamo preferito per il momento registrare e formalizzare su una scheda ogni nominativo, riservando ad un secondo livello di analisi e di sviluppo del database le scremature sulla base di più attenti controlli incrociati e delle fonti gerarchicamente più autorevoli.

Riflessioni generali sulla struttura della banca dati

I dati raccolti inizialmente erano tutti in formato cartaceo con i nomi dei deportati ordinati alfabeticamente. Successivamente si è passati al supporto informatico, anche se ancora in modo incompleto e imperfetto. Esiste comunque un database con le informazioni principali riguardanti le persone. Innanzitutto i dati anagrafici con l'indicazione del titolo di studio e della professione, perché ci sembrava importante capire l'estrazione sociale dei deportati anche in relazione alle diverse tipologie di deportazione, ma i dati sono spesso mancanti e in certi casi non del tutto attendibili: all'ingresso in lager dichiarare una professione anziché un'altra, anche se falsa, poteva essere estremamente utile.

In seguito la scheda riporta una sintesi delle circostanze che hanno condotto all'arresto e alla successiva deportazione. Nel caso dei politici è presente anche la descrizione dell'attività partigiana con l'indicazione della formazione di appartenenza. Il contesto in cui le persone vengono arrestate è significativo per verificare se la cattura è avvenuta per rappresaglia in seguito ad azioni militari partigiane, per rispondere a precise direttive tedesche riguardanti il reclutamento di mano d'opera nei territori occupati, oppure ancora come atto dimostrativo per terrorizzare la popolazione civile. È utile anche per capire chi è l'autore dell'intervento e in particolare se si tratta o meno di reparti italiani o se comunque si possano ravvisare responsabilità locali e nazionali. Infine permette di capire le caratteristiche del deportato: abbiamo indicato alcune tipologie ricorrenti (militari, lavoratori coatti, politici, ebrei), ma all'interno di queste altre differenziazioni e

diverse classificazioni sono possibili a seconda delle esigenze di ricerca. Vi è però ancora un buon numero di persone che non siamo riusciti ad inserire in nessuna di queste categorie per insufficienza di informazioni.

A questi dati si aggiungono quelli strettamente riguardanti l'esperienza del lager con l'indicazione del campo o dei campi di permanenza: come già precisato abbiamo considerato anche i deportati rimasti nel solo campo di transito di Bolzano. Seguono l'indicazione della tipologia di deportazione, se nota, e alcune note tecniche: numero del trasporto, numeri di matricola, date di partenza, date e luogo di eventuale decesso, di liberazione e di rientro in Italia. Sempre in questo settore della scheda abbiamo inserito eventuali testimonianze legate ai ricordi nei campi. Per lo più si rinvia alla bibliografia delle fonti, ma in certi casi possono comparire segnalazioni di compagni deportati di cui non risulta per il momento altra fonte[13] oppure utili testimonianze riguardanti persone decedute di cui non si aveva altra notizia[14].

La parte conclusiva riguarda brevi cenni biografici sulla persona prima della guerra ed eventualmente dopo. Anche in questo caso abitualmente si rinvia alle fonti segnalando solo le circostanze più significative e interessanti per cogliere quanto l'antifascismo sia in relazione con deportazione e per approfondire meglio i rapporti tra il deportato e la sua comunità al rientro[15]. La scheda termina con l'elenco delle fonti e alcune brevi note per spiegare o semplicemente evidenziare discordanze e contraddizioni tra fonti. Dovrebbe essere dunque uno strumento funzionale non solo per una veloce ricerca nominativa, ma anche per fornire un minimo di indicazioni sulla storia del deportato e quindi indirizzare il lavoro di chi si avvicina a questo materiale per motivi di studio. Da qui poi è possibile passare alla schede cartacee di ogni deportato, che già in molti casi contengono fotocopie di documenti che li riguardano, e poi naturalmente alle fonti dirette citate nelle schede.

Le tipologie dei deportati

Ogni classificazione sconta il limite della genericità e ovviamente dell'arbitrarietà, ma è utile per descrivere sinteticamente le caratteristiche della deportazione nel Novarese e per confrontarle con altre aree geografiche. Va comunque tenuto presente che una parte delle persone schedate, circa il 25 per cento, non risulta ancora identificabile con certezza, ma le

possibilità che buona parte di loro siano «politici» è alta.

Per deportazione si intende sostanzialmente quella dei politici che finiscono nei campi di concentramento nazista (KL/KZ - Konzentrationslager) e quella degli ebrei deportati nei campi di sterminio (VL - Vernichtungslager). Nel nostro archivio abbiamo schedato anche gli IMI che poi finiscono nei KL e soprattutto i lavoratori coatti, considerando che, in particolare per la deportazione italiana avvenuta tra l'autunno del 1943 e l'inizio del 1945, le distinzioni tra deportati politici nei KL, internati militari, lavoratori coatti e in parte, dall'estate del 1943, anche ebrei, ovviamente quelli «selezionati per il lavoro», finiscono per sfumare quanto alle loro condizioni e soprattutto al loro utilizzo, in particolare nell'ultimo anno di guerra[16].

Politici

È sicuramente la categoria più rappresentata con circa la metà dei nominativi tuttora segnalati, e questo per molti aspetti è un dato abbastanza scontato e atteso per una zona ricca di formazioni partigiane ripetutamente coinvolte in scontri e sottoposte a rastrellamenti. E proprio in relazione al grande rastrellamento del giugno 1944 sui monti della val Grande, a nord di Verbania (l'operazione Köln-Freiburg), vengono deportati molti partigiani appartenenti alla formazione Valdossola di Dionigi Superti e Mario Muneghina, che in quel periodo subisce un alto numero di perdite durante gli scontri o dopo la resa, per rappresaglia o per terrorizzare la popolazione (come è il caso dei diciassette fucilati a Baveno o dei quarantatre a Fondotoce). Purtroppo le schede per il riconoscimento della qualifica di partigiano compilate nell'immediato dopoguerra dal CLN dell'Alta Italia contengono solitamente l'indicazione «deportato in Germania» e solo in alcuni casi si specifica il campo di destinazione.

Tra i politici sono presenti anche partigiani della prima ora come quelli coinvolti nell'insurrezione di Villadossola del novembre 1943 e tra questi Luigi Boghi di Domodossola, arrestato e condannato a morte dopo il processo a Novara. La pena viene successivamente commutata in dieci anni di reclusione in Germania che sconta in alcuni campi nei pressi di Monaco («a Bernau si lavorava la torba, o si piantavano patate o rabarbaro»[17]), di Baden Baden («si lavorava 12 ore al giorno alla fabbrica della BMW, sorvegliati da capiturno civili, tutti nazisti fanatici»[18]) e infine a Rosenheim («il

nostro compito era quello di andare a rimuovere macerie e cadaveri dopo ogni bombardamento; si era talmente cattivi che si guardava se spuntavano dalle macerie le strisce gialle o rosse delle divise degli internati e si tiravano fuori solo quelli, i civili tedeschi si lasciavano sotto appena si poteva»[19]).

Vi sono poi casi individuali, storie curiose e percorsi a volte anche molto diversi tra loro. Tra i superstiti troviamo giovani come l'operaio ossolano Rosano Brustia, partigiano della divisione Valtoce durante la liberazione di Domodossola nell'autunno del 1944. Viene preso nel gennaio dell'anno successivo mentre tenta di catturare alcuni fascisti per uno scambio di prigionieri: dopo aver scampato l'immediata fucilazione, è mandato a Bolzano dove per due volte viene caricato sui convogli, prima diretto a Mauthausen e poi a Buchenwald, ma i treni non possono partire a causa dei bombardamenti alleati. Alla fine lo lasceranno in un piccolo campo di lavoro nei pressi di Vipiteno dove verrà liberato a fine guerra.

Tra i deportati di questo gruppo ci sono anche vecchi e noti antifascisti novaresi come Francesco Albertini, Carletto Leonardi o Montano Lampugnani[20], ma anche altri meno noti. È il caso di Ugo Suardi di Novara, operaio all'Abital di Rho, in provincia di Milano, dove viene arrestato nella primavera del 1944. Dopo alcuni mesi passati a S. Vittore viene mandato nel campo di Flossenbürg e lì muore nel settembre del 1944. Oppure Antonio Paglino di Trecate, antifascista dagli anni venti e per questo incarcerato e poi confinato a Ventotene fino al 1943. L'anno successivo viene nuovamente arrestato per attività partigiana e deportato a Mauthausen.

Lavoratori coatti

Le prime fasi di sviluppo dei campi di concentramento, che coincidono con i primi anni del regime hitleriano, sono caratterizzate dall'utilizzo dei detenuti per attività anche lavorative ma a scopo «rieducativo» non certo produttivo. La situazione cambia dopo il 1936, anno in cui il sistema concentrazionario viene posto sotto il controllo della polizia di sicurezza (SIPO) e del servizio di sicurezza delle SS (SD), entrambi comandati da Reinhard Heydrich e quindi dal suo superiore Heinrich Himmler. A questo punto il lavoro dei deportati incomincia ad essere finalizzato ad obiettivi economici: «la creazione delle prime imprese economiche delle SS anticipava il primo sistematico impiego dei prigionieri per il lavoro a profitto dell'apparato alle dipendenza di Himmler»[21].

Con l'inizio della guerra e in seguito l'espansione verso l'Urss si intensifica sempre più lo sfruttamento economico dei deportati a cui si aggiungono i lavoratori prelevati a forza dai territori orientali e portati nelle aziende tedesche.

In questo contesto l'anno di svolta più significativo è il 1942 quando già dai primi mesi vengono prese importanti decisioni, a partire dall'ordinanza di Hitler per la pianificazione della produzione bellica (10 gennaio). Il 1° febbraio del 1942 viene poi costituito l'Ufficio centrale per le questioni economiche e amministrative (WVHA) che raccoglie le varie strutture delle SS deputate a quegli scopi. Il capo di questa istituzione, Oswald Pohl, emana il 30 aprile dello stesso anno un ordine «sulla responsabilità dei comandanti dei campi di concentramento per l'impiego come mano d'opera dei prigionieri. […] Questo impiego deve essere produttivo nel vero senso della parola, al fine di ottenere il massimo rendimento»[22]. Intanto a marzo Himmler aveva fatto confluire nel WVHA l'Ispettorato di controllo dei KL e nello stesso mese era stato creato l'ufficio del Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera (GBA - Generalbevollmächtiger für der Arbeitseinsatz) con a capo Fritz Sauckel.

In questi mesi si assiste alla «proliferazione dei cosiddetti sottocampi o campi esterni (Aussenlager) che fece sì che intorno ai campi base o campi principali si ramificassero una serie di filiali, talvolta a notevole distanza dallo *Stammlager*, che diventava così a sua volta l'epicentro di un sistema policentrico»[23]. Sistema nel quale si inseriscono sempre di più le imprese private, e in particolare quelle legate alla produzione bellica, che intensificano e formalizzano i loro rapporti economici con gli apparti delle SS[24].

Ma a partire dal 1943 la Germania è sempre più in difficoltà per la presenza nel Mediterraneo degli Usa e la controffensiva russa. Per questo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 può almeno servire per risolvere in parte la situazione di ormai cronica mancanza di manodopera in un momento in cui la Germania deve aumentare considerevolmente il proprio sforzo bellico[25]: i deportati italiani (e i militari e i lavoratori coatti) arrivano quindi quando la macchina tedesca dello sfruttamento economico è necessariamente in piena attività.

A questo punto non solo Sauckel, ma anche la Wehrmacht[26] cercheranno in tutti i modi di recuperare persone da utilizzare come lavoratori coatti. I piani grandiosi di Sauckel, che prevedeva il trasferimento di un milione e mezzo di italiani in Germania, resteranno ampiamente disat-

tesi anche per i contrasti con il ministero delle Armi e Munizioni diretto da Albert Speer (più propenso a trattenere nei paesi d'origine i lavoratori occupati in aziende a produzione bellica utili per la Germania) e con le autorità politiche e militari presenti in Italia. Il rappresentante di Himmler e quindi delle SS Karl Wollf e soprattutto il plenipotenziario del Reich, l'ambasciatore Rudolph Rahn sono favorevoli a una linea più moderata e che comporti il coinvolgimento delle autorità italiane della Rsi nell'invio dei propri cittadini in Germania[27], al fine di ridurre fenomeni di resistenza contro i tedeschi e fughe nei gruppi partigiani. La collaborazione delle autorità italiane, pur con molti limiti dovuti a carenze organizzative, ci sarà in effetti sin dall'inizio[28], ma i risultati dei bandi d'arruolamento sono molto deludenti[29]. Gli obiettivi non vengono raggiunti e per questo iniziano meticolosi rastrellamenti prima cercando di ottenere «volontariamente» operai disposti a trasferirsi in Germania e poi passando a vere e proprie operazioni di razzia: «in pieno giorno, nei grandi centri, pattuglie motorizzate tedesche chiudevano, con improvvisati posti di blocco volanti, un incrocio, un bivio, una strada o una piazza e i passanti sprovvisti di documenti oppure che non erano in grado di dimostrare di avere un'occupazione venivano deportati come lavoratori coatti»[30]. Questo accadrà non solo nelle città ma anche nei piccoli paesi di montagna come Trontano, nei pressi di Domodossola, dove il 12 giugno del 1944 i tedeschi fermano a un posto di blocco tre ragazzi di diciassette e diciotto anni mentre si stanno recando al lavoro, Giovanni Pelganta, Augusto Conti e Luigi Jossi[31]. Dopo una breve permanenza nelle carceri ossolane, vengono destinati assieme ad altri al campo di Zwickau, destinazione finale anche per il gruppo più numeroso dei ragazzi arrestati a Verbania e per gli altri civili catturati a Baveno. Questi arresti avvengono a margine di una grossa operazione antipartigiana, il rastrellamento in val Grande, ma la manovalanza a bassissimo costo viene reperita anche prelevando scioperanti nelle fabbriche o tifosi di calcio all'uscita dagli stadi[32].

Le misure adottate dalle autorità tedesche tendono quindi ad oscillare tra l'arruolamento volontario e le razzie generalizzate[33], e come detto il numero degli italiani portati in Germania come lavoratori coatti è decisamente inferiore rispetto alle intenzioni di Sauckel e dei suoi uomini, ma in ogni caso raggiunge la ragguardevole cifra di circa 100.000 persone durante il periodo di occupazione tedesca. Si tratta di civili che rientrano nei bandi d'arruolamento (quelli che si presentano volontariamente e quelli

che vengono catturati come renitenti); di lavoratori direttamente prelevati nelle aziende e in accordo con le autorità italiane; di lavoratori, studenti o altro, presi «a margine» di rastrellamenti[34] o semplicemente presi e portati in Germania a lavorare.

Queste persone si aggiungono alla quantità più o meno simile di lavoratori italiani emigrati in Germania a partire dal 1938[35] e trattenuti a forza dal settembre 1943. In condizioni di lavoro coatto finiscono poi gran parte dei deportati nei KL (ca. 40.000) e circa 400/450.000 soldati italiani catturati e considerati internati militari.

Naturalmente la condizione di vita e di lavoro cambia abissalmente a seconda che ci si trovi a Mauthausen o a Zwickau[36], e la destinazione è determinata dalle motivazioni che portano all'arresto, ma tenuto conto degli spostamenti e dei mutamenti anche notevoli di condizione degli stessi deportati e del comune utilizzo di queste persone, cioè del loro sfruttamento a fini economici, ci sembrava importante segnalare anche i lavoratori coatti e inserire i loro nomi nel database.

Ebrei

La deportazione razziale, che in provincia di Novara ha coinvolto esclusivamente ebrei, consiste in modo particolare nella «strage del lago Maggiore», la prima uccisione sistematica per odio antisemita avvenuta sul territorio italiano ad opera dei tedeschi. Si tratta di cinquantasei persone in parte residenti nel Novarese, in parte di passaggio verso la Svizzera, che vengono uccise e spariscono nell'autunno del 1943, durante le primissime settimane di occupazione. In alcuni casi la popolazione locale, come vedremo, contribuisce alla cattura degli ebrei, ma in molte altre situazioni risulta determinante per la loro salvezza e grazie alle informazioni tempestive sull'arrivo dei tedeschi permette loro di sottrarsi alla deportazione[37].

La presenza ebraica sul territorio non riguarda però soltanto i fatti avvenuti sui laghi all'arrivo delle truppe di occupazione tedesca. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la provincia di Novara diventa luogo di transito per molti che cercano salvezza in Svizzera. Una parte di loro è costituita da ebrei (complessivamente passeranno il confine italo-svizzero circa in 6.000) che attraversano le zone del Verbano, sfruttando i sentieri sulle alture a ridosso del lago Maggiore e la val Cannobina, e dell'Ossola, con le sue molteplici valli, come la val Vigezzo o la val Formazza, che mettono in

comunicazione Domodossola con la Svizzera[38]. Gli ebrei presenti in queste zone vengono aiutati ad espatriare dagli abitanti dei paesi di montagna, dagli «spalloni», i contrabbandieri (anche se a volte dietro compenso), e dai partigiani come quelli appartenenti alla formazione Cesare Battisti che nel Verbano organizzano la fuga in Svizzera di molte persone.

Ma non sempre la fuga riesce: sono documentati gli arresti ad opera della Gnr (Guardia Nazionale Repubblicana) confinaria a Craveggia, in val Vigezzo, che portano alla cattura delle famiglia di Abner Hasson e Ester Ass, lui greco e lei lituana, dei turchi residenti a Trieste Emanuele Staineri e Basilia Salambrassi, della famiglia ferrarese di Gino Ravenna e Letizia Rossi. È molto probabile che anche in questi casi ci siano state delazioni che hanno permesso ai fascisti di rintracciare e fermare queste famiglie in giorni diversi nel dicembre 1943. La sorte che seguiranno è comunque piuttosto simile: dal carcere di Domodossola a quello di Novara, per poi finire a S. Vittore e successivamente deportata dalle SS ad Auschwitz la famiglia Hasson; direttamente da Domodossola a Milano e poi ad Auschwitz gli Staineri; da Domodossola a Ferrara e poi a Fossoli prima di arrivare ad Auschwitz, i Ravenna[39].

Militari

I militari italiani disarmati e catturati dopo l'8 settembre dai tedeschi in Italia e all'estero (in particolare nei Balcani) superano il milione. Vengono subito (dal settembre 1943) considerati internati militari (IMI) per ordine di Hitler e questo li pone in condizione di essere utilizzati come lavoratori per le aziende belliche tedesche[40].

Solo una parte degli IMI accetta di riprendere il servizio militare con le autorità tedesche o italiane della Rsi, per cui considerando tutti i morti e quelli che riescono a scappare o comunque a tornare in libertà, e tenuto conto che l'esenzione al lavoro per gli ufficiali termina di fatto nell'estate del 1944 quando, sulla base di un accordo tra Hitler e Mussolini, tutti gli IMI vengono trasformati in «lavoratori civili», la cifra complessiva dei militari italiani usati come manodopera schiavile supera abbondantemente le 400.000 persone[41].

I nomi segnalati nel nostro archivio sono di pochi deportati, sette per la precisione, tutti tornati dal lager e alcuni di loro intervistati da Gisa Magenes (le registrazioni sono conservate in istituto e in parte pubblicate[42]).

Questo piccolo campione di persone può facilmente essere diviso in due gruppi: soldati catturati in Italia o all'estero dopo l'8 settembre dai tedeschi, oppure soldati che sono già nelle carceri militari per una condanna avuta dalle autorità italiane. Rientrano nel primo caso Aldo Scendrati, arrestato a Lubiana, Renato Colombo e Cornelio De Taddeo[43]: la loro sorte segue quella degli Internati militari italiani, e a dire finiscono nei campi di concentramento controllati dalla Wehrmacht e sono divisi tra ufficiali e resto della truppa. In seguito vengono spostati, come molti altri militari italiani, nel campo di Dora Mittelbau, istituito per espresso volere di Hitler come sottocampo di Buchenwald e adibito alla costruzione delle armi segrete (V1 e V2). È situato in una zona mineraria ricca di gallerie e quindi ideale per realizzare la produzione bellica al riparo dai continui bombardamenti alleati a cui erano sottoposti gli impianti tedeschi. Diventerà poi un KL autonomo dall'ottobre del 1944[44].

Diversa la situazione di Francesco Luigi Lamagni, Gaudenzio Peroni e Marco Abruzzese: sono militari già detenuti nel carcere di Peschiera nel settembre del 1943 quando arrivano i tedeschi che li prelevano mandandoli immediatamente (trasporto n. 2 del 20 settembre 1943) a Dachau[45]. Una vicenda diversa dalle precedenti riguarda invece il lombardo Carlo Fontanella[46] che, militare da un mese nell'aeronautica a Casale Monferrato, il 23 febbraio 1944 diserta per non giurare fedeltà alla Rsi rifugiandosi nel Novarese, a Cravegna in val Formazza. Ad aprile viene scoperto da reparti tedeschi e dopo un periodo di permanenza a S. Vittore viene mandato al lager di Bolzano e poi il 7 settembre arriva a Flossenbürg.

Merita infine di essere segnalato anche un altro interessante gruppo, trasversale a gran parte dei precedenti, quello costituito dalle donne. Molte di loro sono ebree e sono coinvolte nella strage del lago Maggiore. Vi sono però anche alcune rappresentanti di quell'universo di persone che pur non indossando divise o usando armi ha collaborato molto attivamente con il movimento partigiano armato, come Antonietta Babbini, Renata Grossi, Domenica Diverio[47], oppure le operaie del gruppo di Clotilde Giannini, a cui si è già fatto cenno. Clotilde lavorava al calzificio Giudice di Cilavegna (sempre in provincia di Pavia) e a marzo dopo uno sciopero viene arrestata e poi deportata con i compagni di lavoro Camilla Campana, Luigina Cerini e Giovanni Maccaferri[48]. Il percorso della deportazione delle tre donne è per altro interessante e complesso: tutte e tre finiscono prima a Mauthausen e poi ad Auschwitz; ad Auschwitz resterà fino alla liberazione

la Cirini, mentre la Giannini viene mandata a Bergen Belsen dove muore e la Campana passando per Rawensbrück e Buchenwald finisce a Lipsia dove viene liberata.

Qualche esemplificazione sulle tipologie della deportazione nel Novarese

La deportazione razziale. La strage del lago Maggiore

«La notte dell'11 settembre qualcuno bussò alla porta della casa cantoniera di Meina, in località Pontecchio. Pioveva forte. Il cantoniere, Ernesto Giuliani, andò ad aprire. Erano tre soldati tedeschi, tutti bagnati. Viaggiavano su una moto con sidecar. Entrarono e si fermarono qualche ora per asciugarsi e riposare. Il cantoniere sapeva qualche parola di tedesco e facendo un po' di conversazione apprese da dove venivano. Erano le prime SS della divisione corazzata Leibstandarte Adolf Hitler che arrivavano sul lago Maggiore. Il grosso sarebbe arrivato il giorno dopo»[49].

Sono militari del primo battaglione, secondo Reggimento, prima Divisione meccanizzata (Panzergrenadier Division) Waffen SS Leibstandarte Adolf Hitler, in Italia dall'agosto 1943 dopo essere stati a combattere sul fronte orientale. Fa parte, con la 24ª Divisione corazzata, del secondo corpo d'armata Waffen SS di stanza a Reggio Emilia. Assieme ad altri reparti, "per una forza che può essere stimata attorno ai 120.000 uomini"[50], costituisce il gruppo di eserciti B (Heeresgruppe B) al cui comando è stato posto Erwin Rommel e il cui obiettivo consiste, in base alle disposizioni di Hitler, nel controllare la pianura padana dopo la destituzione e l'arresto di Mussolini. In seguito all'armistizio la Leibstandarte riceve l'ordine di presentarsi nelle caserme italiane per chiedere la resa e la consegna delle armi. Ordine prontamente eseguito dalle prime ore del 9 settembre quando i suoi reparti si muovono dall'Emilia verso la Lombardia (includendo la zona di Verona) e il Piemonte dove il terzo battaglione comandato dal maggiore Joachim Peiper si dirige verso Cuneo rendendosi responsabile oltre che dell'eccidio di Boves, anche della cattura di oltre duecento ebrei provenienti dalla Francia. Questi sono concentrati a Borgo San Dalmazzo e dopo qualche giorno vengono consegnati alla polizia di sicurezza delle SS (SIPO/SD) incaricata dell'applicazione delle misure antiebraiche[51]. È invece il primo battaglione (comandante Hans Becker) che arriva a Novara e

da lì, sotto la guida del vicecomandante il capitano Hans Röhwer occupa la zona dei laghi per controllare l'accesso alla Svizzera[52]. Il comando di battaglione con due compagnie guidate dai capitani Friedrich Bremer e Karl Schnelle si stabilisce a Baveno, mentre le altre tre compagnie comandate dai capitani Max Sterl, Gottfried Meir e Hans Krüger alloggiano rispettivamente a Pallanza, Intra e Stresa[53].

In quel periodo non sono pochi gli ebrei presenti nei paesi del lago: oltre ai cittadini italiani residenti o villeggianti abituali vi sono anche parecchi stranieri sfollati a causa dei bombardamenti sulle grandi città. Nonostante le discriminazioni razziali gli ebrei italiani si sentivano relativamente al sicuro in Italia e pensavano che la loro cittadinanza li avrebbe comunque protetti dai tedeschi[54]. Questi riescono ad individuare dove si trovano gli ebrei con l'aiuto di delazioni, ma anche degli elenchi creati dallo stato italiano in seguito alle leggi razziali del 1938 che permettono loro di arrivare alle abitazioni dei residenti. Sono informazioni depositate presso i comuni, le questure, i comandi dei carabinieri, e non sono state distrutte dopo la caduta del governo Mussolini il 25 luglio del 1943, pur essendo prevedibile la sorte degli ebrei presenti in Italia nel caso di un'occupazione tedesca del territorio[55].

Da lunedì 13 settembre le Waffen SS iniziano i rastrellamenti e i saccheggi e dal 15 le uccisioni e le sparizioni che coinvolgono anche il lago d'Orta e la stessa città di Novara. Non si tratta soltanto di una caccia alle persone ma anche ai loro beni: le abitazioni dei residenti vengono letteralmente depredate.

«Era in casa nostra il comando delle SS. Erano in casa, li portavano lì. Li han portati di notte, di giorno. I Serman e quell'altro che aveva la villa lì con due figlie… ah sì ne han portati tanti e poi li portavano via di notte. Questo al 14 settembre del '43. Sono venuti, hanno requisito una camera e il salone»[56]. Così racconta Gaetana Cardini, figlia dei proprietari dell'hotel La Ripa di Baveno, sul lago Maggiore, dove si stabilisce per un paio di settimane la quinta compagnia del capitano Karl Schnelle. A Baveno nei giorni successivi vengono uccisi quattordici ebrei e i loro corpi vengono dispersi nel lago e forse in parte sepolti nei boschi sulla riva[57]: Emil Serman con la moglie Maria Müller, la cognata Stefania Müller e la suocera Giulia Werner; Carla Caroglio; Fanny Jette Engel; Sofia Czolosinska; il rabbino di origine russa Joseph Wofsi con la moglie Emma Baron; Mario Luzzatto con la moglie Bice Genesi, le figlie Silvia e Maria Grazia e la cognata Olga

Genesi. Per tacitare la popolazione che incominciava a preoccuparsi per la sorte di alcuni suoi concittadini[58] i tedeschi costringono il podestà di Baveno, Pietro Columella, a leggere in piazza alcune false lettere di commiato rivolte dalle famiglie Serman, Luzzato e Wofsi alla cittadinanza di Baveno, con le quali spiegavano i motivi del loro allontanamento dal paese ed esprimevano parole di apprezzamento per i tedeschi: «siamo stati arrestati perché ebrei. Ci trattano bene e ci porteranno in un campo di concentramento. In segno di riconoscenza per gli abitanti del paese che ci ha ospitato, lasciamo del denaro affinché venga distribuito ai poveri»[59].

Intanto iniziano i rastrellamenti anche ad Arona, Meina, Mergozzo e Orta. Ad Arona vengono arrestate nove persone che sono portate prima nella caserma dei carabinieri e poi probabilmente nel carcere di Novara: di loro non si è saputo più nulla[60]. Sono Irma Finzi con il figlio Vittorio Angelo Cantoni Mamiani Della Rovere; Clara Kleinberger con il figlio Tiberio Alexander Rakosi; Giacomo Elia Modiano con la moglie Mary Bardavid, il fratello Carlo e la sorella Grazia; Margherita Coen. «Il 15 settembre vennero nel mio negozio otto o dieci uomini tedeschi armati. L'interprete tradusse indicando mia moglie: "Lei è in arresto". Mia moglie è quasi svenuta. Un soldato l'ha presa per un braccio. È partita, è salita su una camionetta, ciau. Sulla camionetta c'era già il conte Cantoni. Nessuno li ha più rivisti»[61]. Alcune di queste persone non risultano neppure ebree dal punto di vista religioso, ma secondo i criteri del razzismo biologico non è ovviamente quello che conta: è il caso ad esempio di Vittorio Cantoni e di sua madre (ma una situazione analoga si ripete anche ad Orta), «difatti mio marito era cattolico dalla nascita, era battezzato, e mia suocera era battezzata dal 1906. Gli ho fatto vedere [alle SS che sono entrate nella loro villa]: avevamo piene le pareti di papi, di autografi, di quadri religiosi»[62].

A Meina sono catturati i sedici ebrei presenti nell'hotel Meina, gestito da Alberto Behar, ebreo con cittadinanza turca (circostanza che gli permette di salvarsi assieme alla propria famiglia perché la Turchia in quel momento è un paese neutrale).

«Due tedeschi entrarono nella camera, chiedendo a mio padre se era il proprietario dell'albergo. […] Alla riposta affermativa di mio padre dissero «sappiate che da questo momento niente più vi appartiene, avete dato ospitalità nel vostro albergo a degli ebrei, avete quindi aiutato i nemici della Germania!». Dette queste poche parole in tono secco e con un'espressione di durezza nel viso uscirono dalla camera proibendoci di muoverci fino

a nuovi ordini. […] Da un mese si trovavano in albergo alcune famiglie di ebrei emigrati dalla Grecia e mio padre, senza fare nessuna eccezione per loro, li trattava come gli altri clienti. […] Il console turco, amico di mio padre, si trovava nella nostra villa, essendo stata bombardata la sua casa a Milano. Avvertito quindi dell'arresto di mio padre, si era recato immediatamente al comando dicendo che per nessuna ragione i tedeschi avevano il diritto di arrestare un cittadino turco innocente: aveva quindi chiesto la liberazione di mio padre e di tutti noi, altrimenti avrebbe fatto sorgere una questione diplomatica, essendo la Turchia una nazione neutrale. E così fummo liberati»[63]. Gli altri ebrei presenti vengono invece trattenuti per alcuni giorni nelle stanze dell'albergo e poi uccisi tra il 22 e il 23 settembre e buttati nel lago legati a pesanti massi. Il luogo degli omicidi è nei pressi della casa cantoniera, all'ingresso del paese, poche centinaia di metri prima dell'hotel dove erano rinchiusi e dove un cippo, ora quasi del tutto illeggibile, ricorda quegli avvenimenti. Alcuni corpi riaffioreranno dalle acque del lago ma le SS faranno di tutto per ributtarli sotto e solo alcuni resti verranno recuperati nei mesi e negli anni successivi. Sono uccisi Dino Fernandez Diaz con il figlio Pierre, la nuora Liliana Scialom e i nipoti Jean, Robert e Blanchette; Raoul Torres con la moglie Valerie Nahoum; Marco Mosseri con la moglie Ester Botton, il figlio Giacomo Renato e la nuora Odette Uziel; Daniele Modiano; Lotte Froehlich; Vitale Cori; Vittorio Haim Pompas.

A Mergozzo «alle 15 e un quarto sono venuti quattro soldati tedeschi, un carabiniere disarmato e un interprete. Tutto questo apparato per verificare se erano in casa gli ebrei che avevano in nota: Mario Covo, Alberto e Mati Arditi. C'erano e va bene. Un sommario interrogatorio, un'altrettanta perquisizione della casa, poi tutti se ne sono andati lasciando due soldati armati di tutto punto, con tanto di elmetto, coll'ingiunzione ai tre disgraziati colpevoli… solo di essere nati ebrei, di non muoversi. […] Alle 22 è ritornato il capo di questa piccola spedizione e tutti quanti se ne sono andati. Abbiamo sperato il loro pronto ritorno, dato che si trattava di un interrogatorio. Povero caro il mio uomo e pure i suoi nipoti, così come erano alzati dal letto, senza niente del più elementare fabbisogno per la loro persona… Cosa sarà di loro? Come staranno? Come li tratteranno? Sono le domande angosciose che ogni momento mi faccio»[64]. In questo modo Mario Abramo Covo e i coniugi Alberto Abramo Arditi e Matilde David spariscono il giorno 15 settembre e di loro non si sa più nulla anche se è

molto probabile seguano la stessa sorte degli altri ebrei catturati in quei giorni: «Quello che è sicuro, siccome non ci sono tracce, è che quando li hanno portati via, sono passati dietro Mergozzo, verso Gravellona Toce e, lì dove c'è il Toce, li hanno fatti fuori. Così si presume, anche se non è stato trovato niente. Mio padre aveva coscienza della sua fine, aveva lasciato il testamento in bella vista»[65].

A Orta vengono prelevati Mario e Roberto Levi, rispettivamente zio e cugino di Primo Levi. Roberto ha sposato da pochi mesi con rito cattolico Elena Bachi[66] e con i suoi genitori si è rifugiato sul lago nella casa dove i Levi erano soliti passare le vacanze. Con l'arrivo dei tedeschi decidono di fuggire in Svizzera proprio il 15 settembre, ma per un contrattempo che risulterà fatale l'espatrio viene rinviato di un giorno[67]. «Il giorno 15 settembre del '43, tra le sedici e le diciassette, mi trovavo al caffè sulla piazza di Orta, insieme a mio marito Roberto Levi, allorché arrivarono due camionette di SS. Il nostro istinto di giovani fu quello di correre a casa, pensando così di sfuggire a un possibile rastrellamento. Poco dopo, mentre eravamo nella nostra camera, sentimmo aprirsi il portone ed udimmo dei passi su per le scale. Di colpo capimmo che si trattava di militari che venivano a cercarci. Non sapendo dove nasconderci, né pensando al peggio, dato che non avevamo, fino ad allora, avuto notizie di ricerche di ebrei da parte dei tedeschi, appena ci fu detto che eravamo chiamati al piano inferiore, ci presentammo»[68]. La storia poi procede in modo rocambolesco e strano: i tedeschi attendono l'arrivo in casa di Mario Levi e di sua moglie Emma Coen, li interrogano in modo gentile e poi prelevano, per proseguire altrove l'interrogatorio, solo i due uomini. Elena Bachi e la suocera in preda alla disperazione iniziano dal giorno successivo la ricerca dei loro mariti nelle cittadine sul lago Maggiore dove si diceva stessero portando gli ebrei arrestati e a Stresa vanno direttamente al comando SS a chiedere informazioni, ma non sono arrestate. Vengono però raggiunte da un padre rosminiano che le esorta a fuggire raccontando loro quello che sta succedendo. A questo punto il destino delle due donne si divide. Elena tornerà a Orta e aiutata ancora dal podestà verrà affidata alle cure del parroco di Omegna, don Giuseppe Annichini, che prima tenta di farla espatriare e poi di fronte al rifiuto delle guardie di frontiera (la Svizzera in quel momento non accetta profughi), la nasconde assieme ai suoi genitori nel frattempo giunti da Torino in una casa a Loreglia, in val Strona, sotto falsa identità[69]. Invece Emma lascia la provincia di Novara e riesce a tornare a Torino, sopravvi-

vendo durante la guerra nascosta in una casa di riposo[70].

Il giorno 16 settembre sono arrestati a Stresa Tullio Massarani con la sorella Olga Massarani e Giuseppe Ottolenghi con la figlia Lina: restano nella caserma dei carabinieri fino al giorno 22 quando vengono uccisi[71].

Il 17 settembre a Pian Nava, nei pressi di Premeno sui monti sopra Verbania, sono arrestati e uccisi i coniugi Humbert Scialom e Berthe Bensussan. Rientra nel clima di quei giorni e quindi è da considerare pienamente inserito nella strage del lago Maggiore anche l'episodio di Novara. Il 19 settembre «il Sonderkommando Schlott dopo essersi sistemato nei locali della scuola Ugo Ferrandi richiese alla Questura di Novara l'elenco degli ebrei residenti. La maggior parte degli stessi, avvertiti tempestivamente da qualcuno della Questura, riuscì a mettersi in salvo. Solo il signor Giacomo Diena non volle mettersi al sicuro, sostenendo che, in quanto ufficiale e invalido della guerra 1914-1918, non gli avrebbero fatto niente»[72]. Giacomo Diena viene invece arrestato e portato via dalle SS assieme al suo anziano zio Amadio Iona[73].

Infine gli ultimi ebrei che vengono catturati ed uccisi in quel periodo, almeno per quanto ci è dato di sapere, sono i componenti della famiglia Ovazza, Ettore, la moglie Nella Sacerdote e i figli Elena e Riccardo, torinesi sfollati da settembre a Gressoney con l'obiettivo di espatriare il più presto possibile. Il primo a tentare di superare il confine svizzero è Riccardo che però viene arrestato l'8 ottobre a Domodossola e successivamente portato nella sede della seconda compagnia SS di stanza a Intra presso l'allora sede delle scuole elementari femminili[74]. I tedeschi estorcono al ragazzo informazioni utili per rintracciar gli altri componenti della famiglia che vengono immediatamente portati anch'essi a Intra dove tra il 9 e l'11 ottobre sono tutti uccisi e i loro corpi bruciati nella caldaia della scuola.

La strage arriva per la prima volta nelle aule di un tribunale nel 1954 quando in Austria, a Graz, viene processato il tenente Gottfried Meier, accusato di essere il comandante della compagnia SS presente a Intra e responsabile dell'uccisione della famiglia Ovazza: viene assolto per insufficienza di prove e la responsabilità dei fatti attribuita a due suoi militari nel frattempo deceduti. L'anno successivo il Tribunale Militare di Torino riapre il caso e condanna Meier all'ergastolo, pena che però non sarà eseguita perché l'Austria non concede l'estradizione.

Ci sarà da aspettare il 1963 quando un giudice tedesco, che indagava sulle operazioni in Italia del capitano della polizia di sicurezza delle SS (SI-

PO) Theodor Saewecke, comandante a Milano della Gestapo, si imbatte nelle vicende relative al lago Maggiore e dopo aver recuperato sufficienti testimonianze in Italia grazie alla magistratura italiana e al Centro di Documentazione Ebraica di Milano, può avviare il processo che si svolge a Osnabrück, tra il 1968 e il 1969, nei confronti dei militari superstiti e rintracciati. Gli imputati sono gli ufficiali Hans Röhwer del primo battaglione della Divisione meccanizzata Waffen SS Leibstandarte Adolf Hitler, che in quel momento aveva il comando del Battaglione, Hans Krüger, comandante della terza compagnia che si trovava a Stresa, Karl Schnelle, comandante della quinta compagnia a Baveno, e i sottufficiali Ludwig Leithe e Oscar Schultz che appartenevano alla quarta compagnia, sempre alloggiata a Baveno e responsabile dei fatti di Meina. Il tribunale condanna all'ergastolo Röhwer, Krüger e Schnelle, mentre gli altri due vengono condannati a pene minori, sostenendo la tesi che l'iniziativa della strage sia da attribuire agli ufficiali presenti nel Novarese e non a ordini superiori[75]. Nel processo d'appello, il 17 aprile del 1970, la Corte di Berlino annulla però la sentenza precedente e assolve gli imputati perché i reati sono caduti in prescrizione[76].

La sentenza di condanna parlava espressamente di responsabilità dei graduati presenti sul lago che agirono spinti da odio razziale e dal desiderio di impossessarsi delle ricchezze appartenenti alle persone assassinate. Per questo la strage viene considerata anomala[77] rispetto alle direttive tedesche sul trattamento degli ebrei in Italia (preparate dalla caduta di Mussolini e impartite da Himmler il 12 settembre all'ambasciatore Rahn) che ne prevedevano la cattura e il trasporto nei lager del nord Europa, come in effetti avviene negli stessi giorni per gli ebrei di Borgo San Dalmazzo.

Non emersero nel processo, né finora sono emerse, prove contrarie, tuttavia proprio la scarsa documentazione tedesca (scarsa perché i documenti relativi anche ad inchieste fatte dalle stesse autorità militari tedesche sono spariti[78]), impedisce di sapere con certezza se i comandanti superiori (Paul Hausser del secondo corpo d'armata delle Waffen SS presenti nel nord Italia, o Erwin Rommel comandante dell'Heeresgruppe B, o qualcun altro ancora più in alto nella scala gerarchica) fossero informati di quanto stava succedendo. Per questo Marco Nozza, che era un giornalista e non uno storico di professione, ma è anche l'autore del libro per ora più significativo sulla vicenda, ha ipotizzato responsabilità a livello non semplicemente locale[79]. «Nozza cercherà, con argomenti molto convincenti, di

dimostrare che l'eccidio non fu compiuto da sottograduati annoiati, che male avevano interpretato gli ordini e ai quali era scappata un po' la mano. La loro efferatezza non era ascrivibile alla semplice avidità. Per Nozza la strage fu compiuta in seguito a precisi ordini dei comandanti superiori, di tutti i comandi superiori che ne portano per intero la responsabilità. E lo dimostra il fatto che la strage non si risolse in poche ore, in un giorno, ma durò per più di un mese e si sviluppò su un territorio molto ampio […] e pure a Novara. Qui operava un altro battaglione, altri comandanti, ma il comportamento e i risultati furono gli stessi. Anche qui la prima cosa da fare era farsi consegnare le famigerate liste, poi depredare (in questo caso farsi aprire le cassette di sicurezza della Banca Popolare di Novara) e infine dare la caccia all'ebreo e farlo sparire»[80].

La deportazione politica. L'insurrezione di Villadossola

Sono tanti i deportati politici «novaresi» e la scelta di raccontare la storia del gruppo di Villadossola dipende innanzitutto dal fatto che in questo paese c'è stata la prima insurrezione partigiana della provincia e sicuramente una delle prime ribellioni nell'intero nord Italia. E poi perché questo gruppo di deportati risulta omogeneo quanto alla provenienza (sono tutti ossolani) e, almeno durante i primi mesi, rispetto al percorso di prigionia in Germania le esperienze sono identiche e riguardano più tipologie di deportazione: si passa da situazioni di pura e semplice carcerazione, al lager «tradizionale», a condizioni di lavoro coatto.

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 si formano i primi nuclei partigiani nell'alto Novarese e la zona dell'Ossola diventa uno dei principali luoghi di incontro e organizzazione per vecchi e nuovi antifascisti che già durante l'estate avevano cominciato a ricostruire i partiti. Proprio a Domodossola nascono i primi gruppi come la Banda della Libertà che comprende Luigi Boghi, Silvestro Curotti e altri, mentre a Premosello, più a sud lungo il Toce e a ridosso della val Grande si forma un altro nucleo partigiano attorno a Dionigi Superti che dirigeva un'azienda boschiva. Intanto a nord, a Pontemaglio di Crevoladossola, Mario Muneghina (che successivamente con Superti darà vita alla divisione Valdossola) giunto da Milano raggruppa altri giovani, mentre a Villadossola si raduna un folto gruppo di ragazzi ex militari e antifascisti attorno ai fratelli Ugo e Ottavio Scrittori, a Dante e Giovanni Zaretti, a Redimisto Fabbri. La loro princi-

pale attività durante le prime settimane di occupazione tedesca consiste nel reperimento di armi e nel controllo delle centrali idroelettriche della zona (c'è la convinzione che la guerra stia per finire e che i tedeschi tentino azioni di sabotaggio), ma soprattutto nell'aiuto fornito per raggiungere la Svizzera a fuggiaschi di ogni tipo, militari, renitenti alla leva, prigionieri di guerra alleati che erano riusciti a scappare, ebrei, antifascisti.

A ottobre con l'arrivo di altre persone appartenenti ai Gap milanesi il gruppo di Villadossola si rafforza e alla fine di ottobre, per ragioni di sicurezza[81], i partigiani si spostano sulle baite della Pianasca, poco sopra il paese, che diventano il loro luogo di rifugio e il loro deposito d'armi. Tra queste persone matura la convinzione che la guerra sia prossima alla fine e che occorra un grande gesto dimostrativo per coinvolgere l'intera popolazione e dar inizio all'insurrezione generale. Così, pur non essendoci ancora nessuna struttura organizzativa di coordinamento, all'alba dell'8 novembre 1943 poche decine di partigiani scendono a Villadossola per occuparla.

«Gli obiettivi sono: reperimento di fondi per l'autofinanziamento del gruppo; arresto delle attività produttive; isolamento delle comunicazioni; occupazione delle caserme dei Carabinieri e della Finanza; azione punitiva contro i responsabili locali del fascio»[82]. In poco tempo vengono recuperate armi sia dai Carabinieri, sia dalla Guardia di Finanza, si bloccano le strutture economiche e amministrative del paese annunciando l'insurrezione generale e «c'è la convinzione che ci possano essere, a breve termine, aiuti anche da parte degli alleati»[83]. In realtà la situazione locale e internazionale è ben diversa e Villadossola viene subito attaccata a partire dal pomeriggio, ma gran parte della popolazione si unisce ai partigiani e gli insorti riescono a respingere l'attacco congiunto di tedeschi e italiani della neonata Rsi. Nel frattempo si muovono anche gli altri gruppi partigiani della zona: a Domodossola la Banda della Libertà recupera armi e alcuni partigiani scendono dai monti per aiutare gli insorti di Villadossola, mentre il gruppo di Muneghina si scontra con i tedeschi sulla strada per Crodo e Superti attacca il presidio di Premosello.

Vista la situazione, nazisti e fascisti decidono per un'azione militare in grande stile: la mattina del 9 novembre arrivano tre aerei tedeschi Junker 88 e iniziano a bombardare il paese e in particolare Villa Lena dove si era rifugiato il comando partigiano. I bombardamenti provocano molti feriti e la morte di quattro civili, Mario Bosio, Annibale Dell'Orto, Ines e Olga Zanotti. Intanto procedendo lungo la statale da Domodossola e da Pallan-

zeno, piccolo paese a sud di Villadossola, e con altri rinforzi provenienti da Novara su di un treno blindato, alcuni reparti fascisti e nazisti attaccano il paese che viene occupato prima di mezzogiorno: la gente fugge, i partigiani cercano rifugio e si ritirano in valle Antrona. In quello stesso giorno anche un'altra formazione partigiana locale, quella di Filippo Maria Beltrami, inizia la sua attività bellica scontrandosi con i fascisti a Gravellona Toce[84].

I tedeschi, ripreso il controllo della situazione, instaurano un clima di terrore e si mettono alla ricerca dei responsabili dell'insurrezione interrogando la popolazione e riuscendo a mettere le mani su alcune persone coinvolte nei fatti, ma arrestando anche altre del tutto estranee. «Dopo i primi arresti gli inquisitori trovano il muro di silenzio: moltissimi sanno ed hanno visto, ma pochi parlano o si limitano a segnalare i nomi già noti dei capi locali (Zaretti, Benini, Fabbri)»[85]. Tutti vengono interrogati nell'allora albergo Italia di Villadossola dove si trova il comando tedesco, compreso Redimisto Fabbri, ricoverato in ospedale per una ferita ricevuta durante gli scontri del primo giorno. Dopo un sommario processo sei partigiani (Andrea Comina, Italo Finotto, Giuseppe Preioni, Luigi Rossi, Albino Valdré e Redimisto Fabbri) sono condannati a morte e la sentenza viene eseguita a Pallanzeno l'11 novembre, su un prato vicino alla statale. La situazione non si normalizza nei giorni successivi anche se i tedeschi sembrano convincersi che i veri sobillatori siano stati elementi provenienti dall'esterno (i milanesi) e che quindi la popolazione locale abbia responsabilità limitate, «finché non entra in azione Gian Franco Balzani, un giovane cresciuto a Villa, ma residente con la famiglia in Domo, sorpreso a rubare al presidio tedesco di Masera. Per salvarsi dice di essere in grado di segnalare i nomi degli insorti di Villa»[86]. Così i tedeschi ottengono i nomi di altri ragazzi di Villadossola, di Domodossola e di Crodo che, dopo l'arresto e i primi interrogatori, sono portati nelle carceri di Novara[87]. Il processo si svolge l'8 dicembre e si conclude con alcune condanne a morte, per le persone riconosciute da testimoni come direttamente coinvolte nell'insurrezione, e con altre condanne alla deportazione in Germania per i sospettati. A partire dalla fine di dicembre vengono uccisi Novello Bianchi, Gian Franco Balzani (il delatore che non è riuscito a salvarsi), Ernesto Conti, Guido Falcaro, Osvaldo Giovannone, Giuseppe Giudici, Erminio Marini, Bruno Matli, Paolo Steffanino, Guido Vivarelli, Giuseppe Bianchetti[88].

Il 4 gennaio partono invece per Verona e poi per la Germania Luigi Arioli, Pilade Bartolozzi, Battista Bertaccini, Luigi Boghi, Idilio Brandini,

Remo Busca, Romualdo Casadei, Enea Rinaldi, Rino Zanelli. Nei giorni successivi verranno deportati anche Mario Martinelli, Francesco Scaciga Della Silva, Angelo e Pasquale Perotti. Il primo gruppo resta unito durante i primi mesi di deportazione: inizialmente vengono mandati tre mesi in una cella di rigore a Monaco, nel penitenziario di Stadelheim[89], e poi dal 13 aprile 1944 a Bernau, un campo di lavoro vicino a Monaco «assieme ai prigionieri comuni e delinquenti tedeschi, che gli davano da mangiare bene per fargli reggere lo sforzo, e noi dovevamo seguire la loro capacità di lavoro. Quelli che non reggevano a ritmo di quei tedeschi, li mandavano a Dachau per "rimettersi", e li guardavamo partire con invidia. Non pensavamo che fosse vero, non si sapeva allora che invece eliminavano quelli che non ce la facevano più a lavorare»[90]. Dopo alcuni mesi il gruppo viene diviso in vari sottocampi di Dachau e i deportati ossolani non sono più impiegati in attività agricole, ma utilizzati per la produzione industriale direttamente all'interno di aziende tedesche.

Vengono tutti liberati all'arrivo degli statunitensi nel maggio del 1945 e nel corso dell'estate riescono a tornare in Italia. Il loro rientro nelle comunità di origine non è stato facile, come documentano molto bene Gisa Magenes e Filippo Colombara nel loro già citato saggio, ma per alcuni l'esperienza della deportazione ha avuto anche lunghi e grotteschi risvolti, da attribuirsi principalmente a problemi burocratici e a disguidi nell'invio della documentazione, perché non è stato immediatamente riconosciuto loro lo status di deportato e quindi non hanno avuto gli indennizzi per «cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste» previste dalla legislazione a partire dagli anni sessanta[91].

«Protagonisti del "caso" sono i domesi Luigi Boghi, 82 anni, e Remo Busca, deceduto circa tre anni fa. […] Alcuni giorni fa un plico proveniente dal Servizio Internazionale Ricerche di Arolsen (Germania) è arrivato in Comune. Nella busta c'era copia della richiesta di Boghi e il certificato intestato a Remo Busca. "Prima o poi – commenta Boghi ironicamente – arriverà anche il mio certificato"»[92]. La richiesta per il riconoscimento dello status di deportati era stato regolarmente inoltrato alla Croce rossa internazionale dal Comune di Domodossola il 24 aprile del 1964.

La deportazione «civile». Gli 86 di Verbania

«Tutti i giornali comparsi dopo la Liberazione hanno lodevolmente

messo giustamente in luce opere, sacrifici e disagi sofferti dai partigiani. Nessuno ha mai accennato ai fatti che si svolsero a Intra il 15 giugno 1944, fatti che si conclusero con la deportazione in Germania di 86 Verbanesi. Non riuscirò mai a cancellare dalla mente il ricordo di quel mattino del 17 giugno, quando carichi di carne da macello, cinque camions tedeschi si muovevano dal piazzale delle scuole femminili, verso destinazione a tutti ignota»[93].

Le considerazioni amare dell'autore di queste frasi sono pienamente giustificate non solo in relazione all'immediato dopoguerra, ma soprattutto pensando al velo di oblio calato negli anni successivi sulla vicenda di questi ragazzi che arrivati alle Casermette di Borgo S. Paolo a Torino vengono subito etichettati come «gli 86 di Verbania». Solo in tempi più recenti, a partire dagli anni novanta, a volte casualmente, sono riaffiorati quei fatti durante alcune interviste e infine grazie alla stesura di due memorie (in un caso si tratta parzialmente di un inedito, un'edizione privata, o meglio autogestita, come scrive l'autore) scritte dai protagonisti di quegli eventi[94]. Probabilmente questa storia ne nasconde altre analoghe di cui forse si è persa totalmente memoria e si intreccia con altre deportazioni che avvengono negli stessi giorni sul lago Maggiore e che avranno gli stessi sviluppi[95]. Sono già state illustrate precedentemente le ragioni che spingono la Germania, in particolare durante la guerra, a intensificare l'uso di lavoro coatto per sostenere la propria economia e soprattutto lo sforzo bellico. Dall'autunno del 1943 gli italiani sono uno dei principali serbatoi di manodopera schiavile e le differenze riguardo ai motivi che hanno condotto alla detenzione forzata in Germania, in molti casi e in molte situazioni e in molti campi, finiscono per ridursi e appiattirsi nel lavoro forzato per l'economia tedesca. Per questo ai politici, ai militari, agli ebrei, abbiamo affiancato nell'archivio dati anche i nomi, e in certi casi le storie, dei cosiddetti «lavoratori civili» (intendendo persone che in quel momento non stavano attaccando o mettendo in discussione il potere tedesco o italiano della Rsi, come potevano fare i militari renitenti alla leva o i partigiani o anche gli operai che scioperavano per motivi politici) che vengono catturati in occasione di rastrellamenti operati per ritorsione contro la popolazione o apparentemente senza alcuna plausibile ragione militare, come nel caso dei verbanesi.

Il 14 giugno 1944 è appena iniziato il rastrellamento in val Grande quando a Verbania appare un bando che impone il coprifuoco e ordina a

«tutti gli appartenenti alle classi dal 1914 al 1927» di presentarsi alle scuole elementari femminili, sede del comando tedesco, muniti di documenti. Due giorni dopo un altro bando avverte che dal giorno successivo tutti quelli appartenenti alle classi citate sprovvisti del «timbro del Comando Germanico vengono dichiarati come banditi e sono sottoposti alla pena di morte». Gianluigi Molinari, diciassette anni non ancora compiuti, frequenta il liceo classico dai padri Marianisti di Pallanza e il 15 giugno, avvertito dalla madre di un suo amico, anziché recarsi a scuola si dirige verso Intra: «alle 8 di quel mattino, al comando tedesco eravamo tre-quattrocento uomini ad attendere il famoso *timbro* lasciapassare; un interprete, dopo un po', ci dice che i nati tra il 1914 ed il 1927, essendo in età di impegni di lavoro, erano attesi al primo piano per finire prima l'operazione della timbratura. Ci precipitiamo sulle scale. Appena la fiumana è finita, vengono messe le sentinelle e non possiamo più scendere»[96].

Anche Alberto Ziviani non ha ancora compiuto i diciassette anni nel giugno del 1944 e pure lui frequenta lo stesso liceo classico, ma è già entrato in contatto con i gruppi partigiani dislocati in val Grande, tra Rovegro e Ponte Casletto (si tratta degli uomini del Valdossola, la formazione di Dionigi Superti e Mario Muneghina), e per loro svolge alcuni compiti come staffetta. Ma qualche frase troppo dichiaratamente antifascista che si lascia sfuggire a scuola - un compagno di classe è figlio del console della milizia di Pallanza - provoca il suo arresto proprio il 15 giugno: «scuole elementari, trasformate dai tedeschi in campo di concentramento del quale le varie aule costituiscono le celle. Sono rinchiuso con altri giovani in una di esse»[97]. La situazione per Ziviani è chiaramente più difficile: accusato di essere un partigiano, è condannato a morte. Come gli altri ragazzi catturati viene mandato a Torino, ma quando è già di fronte al plotone di esecuzione arriva l'ordine di sospendere la pena: grazie agli interventi del padre e alla sua giovane età viene condannato alla deportazione e a questo punto la sua storia si intreccia di nuovo con quella degli altri di Verbania.

Non tutti però. Molti dei ragazzi chiusi nelle scuole femminili riescono a fuggire[98] e alla fine dopo due giorni di attesa vengono portati via «solo» 86 ragazzi. In camion percorrono tutto il lago fino a Novara e da lì arrivano a Torino, alle Casermette di Borgo San Paolo. Durante il breve periodo di detenzione a Torino, entrando in contatto con altri prigionieri soprattutto politici, alcuni di loro cominciano a maturare convincimenti antitedeschi e antifascisti[99]. Il 25 giugno assieme a molti altri giovani catturati in modo

analogo, sono circa in quattrocento, partono dalla stazione di Torino, dove ad attenderli ci sono alcuni parenti fortunosamente avvertiti[100], e si dirigono verso il Brennero. Dopo quattro giorni arrivano al lager di Chemnitz, a qualche chilometro da Dresda, e lì restano alcune settimane prima di essere nuovamente trasferiti, ai primi di luglio, in un altro lager più a sud, un sottocampo di Flossenbürg, Zwickau, definito Betriebslager Polbitz[101].

Il campo è formato da circa dieci baracche che contengono dalle cinque alle otto camerate. Una baracca isolata è per i prigionieri russi. Molinari e Ziviani finiscono nella camerata n. 5 in cui sono rinchiusi tutti ragazzi di sedici e diciassette anni: «Sveglia alle 5; una guardia entra, suona un fischietto e urla: "Aufstehen", (alzarsi); si va al lavatoio e si ritira una caraffa di caffè. La razione del pane viene distribuita a fettine, giornalmente (circa 3,5 chilogrammi a settimana). Alle 5,30 ci incolonnano e, con la scorta armata, si va in fabbrica attraversando una zona della città»[102]. Lavorano in un'azienda automobilistica, la Werk Audi che appartiene al gruppo Auto Union, e tutti quanti loro studenti vengono mandati sulle catene di montaggio nei diversi reparti adibiti alla produzione di camionette militari. Sono controllati da personale civile tedesco e lavorano anche con altri tedeschi. Sono lavoratori coatti e quindi godono di molte più libertà rispetto ad esempio ai deportati politici e alle condizioni di vita presenti in altri campi[103]; durante l'inverno ricevono i pacchi della Croce rossa internazionale e possono scrivere a casa per ottenere cibo e vestiti: si trovano in una condizione per molti aspetti simile a quella degli internati militari. Molinari racconta anche della possibilità di andare a Messa nella chiesa del paese (alcune domeniche non lavoravano in fabbrica) e di un incontro domenicale in barca con una compagna tedesca di reparto. Ma resta come elemento comune in tutti i racconti la grande fame sofferta e il desiderio, realizzato in modi diversi e con attenzione, di opporsi a quella condizione di reclusi.

Da Zwickau alcuni di loro non torneranno più, altri lo faranno quando il campo verrà liberato, Molinari e Ziviani, assieme a Franco Mondolfo[104], organizzano invece una fuga preparandola scrupolosamente già dall'autunno del 1944. «Ore 20 di giovedì primo marzo 1945. baracca del lager fiocamente rischiarata e vagamente fumosa: intercalare concitato di 20 esseri debilitati, sfiduciati, sconfitti nel fisico e nella volontà. "Fra mezz'ora fuggiremo dal lager!", hanno appena confidato ai componenti della camerata i tre più giovani e subito è generale fermento»[105]. La fuga inizialmente riesce

ma arrivati a Innsbruck dopo pochi giorni e viaggiando per lo più in treno non riescono assolutamente a passare il confine a causa dei rigidissimi controlli. A Innsbruck incontrano militari italiani prigionieri, ormai nella condizione di «liberi lavoratori»[106], che li aiutano a trovare una sistemazione e un lavoro in Tirolo per gli ultimi due mesi di guerra. Sono utilizzati come muratori in un campo a Zell am Ziller[107] dove trovano altri italiani catturati come loro e portati nei territori tedeschi come lavoratori coatti[108]. Lì resteranno fino all'arrivo degli statunitensi che li aiuteranno a tornare in Italia. Sono tutti e tre di nuovo a Verbania il 7 maggio 1945.

Riflessioni conclusive e provvisorie. Qualche dato statistico

Il titolo dato a questo scritto («una ricerca in corso») impone necessariamente di considerare come assolutamente provvisorie le analisi fatte sul complesso dei dati emersi riguardo alla deportazione nel Novarese. È necessario un serio confronto con i risultati della ricerca nazionale, è necessario terminare il lavoro di spoglio dei nominativi ancora in corso presso l'archivio di Stato di Novara e, almeno per un maggior chiarezza sulle diverse tipologie di deportazione presenti sul territorio, è necessario ridurre sensibilmente il numero di coloro che ancora non siamo riusciti ad identificare come civili, politici o altro, per insufficienza di informazioni.

In ogni caso considerando il centinaio di nomi accertati una decina di anni fa, ora sicuramente possiamo dire che il fenomeno ebbe un'ampiezza ben maggiore di quanto forse si pensasse (o si temesse). Inoltre ci sono tanti nuovi nominativi che dovrebbero aggiungersi e che riguardano per lo più lavoratori civili/coatti. Risultano nei documenti inviati dai carabinieri dei paesi della Provincia in risposta alle richieste che la Prefettura fece nell'immediato dopoguerra per avere notizie su deportati o lavoratori volontari rientrati in patria. Nella maggior parte dei casi sono informazioni molto scarne e da valutare con attenzione anche perché i termini usati per definire queste persone variano molto a seconda di chi redige il documento e scontano l'approssimativa conoscenza che in quei momenti si aveva del fenomeno concentrazionario: a volte si parla di prigionieri internati in Germania per riferirsi ai civili rastrellati come anche ai politici; quasi mai è indicato il campo di detenzione, ma solo la Germania come generica destinazione, e spesso manca la data di arresto. Tuttavia da un'analisi ancora superficiale sono dati che confermerebbero più che altro l'estensione del

fenomeno relativo alla deportazione di lavoratori coatti.

Per cui pur non includendo nell'elenco dei deportati gli oltre cinquanta ebrei della strage del lago Maggiore (perché uccisi sul posto) e pochi altri effettivamente «fuori provincia» anche se in qualche modo collegati ai deportati novaresi, considerando questi possibili nuovi nominativi non dovremmo in ogni caso discostarci molto dalla cifra attuale di 384 persone, che al contrario è probabilmente destinata più ad aumentare che a ridimensionarsi.

Come già è stato detto risulta abbastanza scontata, sulla base dei dati attuali, la forte presenza (circa il cinquanta per cento) di deportati nei KL per motivi politici. All'interno di questa categoria ci sono altri elementi da considerare nella norma, infatti oltre il 42 per cento dei politici è costituito da ragazzi (la percentuale delle donne che è possibile classificare in questo ambito è veramente molto bassa, nemmeno il 2 per cento) nati tra il 1921 e il 1925, vale a dire che nel 1944, anno in cui principalmente si manifesta il fenomeno della deportazione, questi avevano tra i diciannove e i ventitre anni. Sono quelli maggiormente coinvolti dai bandi di reclutamento militare della Rsi[109] (la chiamata alle armi serve moltissimo per ingrossare le formazioni partigiane), ma sono anche la gioventù che incomincia a riflettere sulla propria condizione e a prendere coscienza della situazione politica italiana e internazionale. Un po' meno scontata forse la relativamente bassa presenza di giovanissimi, quelli nati dopo il 1926, che risultano in numero inferiore sia rispetto ai nati tra il 1911 e il 1920, sia rispetto ai nati nei primi dieci anni del Novecento. I politici novaresi sembrano poi destinati soprattutto al lager di Mauthausen, anche se la stragrande maggioranza delle segnalazioni sui documenti consultati riporta la generica indicazione di «deportato in Germania».

Naturalmente va precisato che non per tutti i deportati siamo in possesso di indicazioni precise ed esplicite, per cui le considerazioni e i dati percentuali settoriali e specifici si basano solo sulle schede dalle quali è possibile individuare con esattezza la tipologia di deportazione, la data di nascita e il luogo della deportazione (in questo caso è stato considerato il primo campo di arrivo).

Non ci sono novità, solo conferme di elementi già noti, nei dati riguardanti i settanta ebrei schedati (in cui, ricordiamo ancora, sono compresi i cinquantasei della strage del lago Maggiore). Però vale sempre la pena soffermarsi a riflettere sulle caratteristiche particolari e anomale, rispetto

alle altre tipologie di deportazione, che ha avuto quella per motivi razziali: il cinquanta per cento è costituito da donne e poco più del cinquanta per cento degli ebrei deportati è nato prima del Novecento. Non basta, solo all'interno di questo gruppo troviamo gli unici deportati nati dopo il 1930: adolescenti, adulti, nonni e nonne, famiglie intere insomma. È questo il dato che fa più riflettere e che caratterizza la deportazione ebraica: solo in questo caso troviamo bambini e un così grande numero di donne.

Loro sul totale dei deportati novaresi sono solo l'11 per cento, un numero tutto sommato esiguo, ma di queste ben l'81 per cento è costituito da ebree. Considerando le altre categorie di deportati è tra i civili che troviamo più donne, dato abbastanza prevedibile, ma in questo caso non costituiscono più del 16 per cento del totale complessivo.

Anche analizzando i dati generali, a prescindere dalle diverse tipologie di deportazione, non ci sono grosse sorprese. I due campi di concentramento (KL) verso cui maggiormente vengono mandati i deportati novaresi sono Mauthausen e Dachau (con i loro vari sottocampi) e prendendo in considerazione le fasce d'età, ancora risultano in maggior numero i nati tra il 1921 e il 1925. Sempre ragionando sui dati complessivi il numero dei decessi, pur restando alto, è inferiore a quello ottenuto sul primo campione dei cento deportati (cfr. le ricerche di Gisa Magenes già citate) che però non prendeva in considerazione la categoria dei lavoratori coatti. Le persone che non tornano dai campi risultano ora circa il 45 per cento del totale (nel quale sono inclusi anche gli ebrei della strage) e in particolare se si considera la categoria dei politici, al momento accertati, i morti sono attorno al 30 per cento contro un 70 per cento di prigionieri che invece riesce a tornare. Naturalmente se una parte delle persone non ancora identificate fosse da includere nella deportazione politica è probabile che il rapporto cambierebbe e aumenterebbero i decessi.

Al di là delle cifre l'importante di ricerche come questa è comunque far riemergere nomi e ricostruire storie che altrimenti a distanza omai di troppo tempo rischierebbero di scomparire per sempre. Ma forse è ancor più importante ridar voce alle parole di queste persone e riprendere magari qualche loro sogno che si è perso con gli anni: «perché in campo il pensiero fisso era che chi riusciva a sopravvivere vedeva la libertà, che le guerre erano finite. Ecco noi si vedeva un mondo più giusto… si diceva sempre: "noi abbiamo sofferto, ma chi resta non avrà più l'assillo delle guerre"; questo era proprio il pensiero fisso»[110].

Note al testo

[1] Intervista di Federico Cereja a Ferruccio Maruffi in *Primo Levi. Il presente del passato*, Franco Angeli, Milano 1991.

[2] *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, Franco Angeli, Milano 1985.

[3] Rino Zanelli nasce a Villadossola nel 1920 e durante la guerra è militare di leva. L'8 settembre 1943 si trova a Livorno e da lì torna a casa mettendosi in contatto con i primi gruppi partigiani locali. Partecipa all'insurrezione di Villadossola nel novembre dello stesso anno e in seguito a questo fatto viene arrestato e processato a Novara. Inizialmente condannato a morte, la sua pena viene poi trasformata nella deportazione in alcuni sottocampi di Dachau, dove resta fino alla fine della guerra.

[4] *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, cit.

[5] Le interviste sono ora conservate nell'Archivio sonoro dell'Istituto P. Fornara di Novara (a cura di Piero Beldì) e precisamente: Cd 121-1 e 122-1 intervista di Mauro Begozzi e Adolfo Mignemi a Otello Vecchio; Cd 123-1 intervista di Mauro Begozzi a Enrico Piccaluga; Cd 124-1 e 125-1 intervista di Mauro Begozzi, Gisa Magenes e Filippo Colombara a Otello Vecchio; Cd 126-1 intervista di Gisa Magenes e Filippo Colombara a Francesco Albertini. La rivista dell'Istituto «Ieri Novara Oggi» ha poi pubblicato sul n. 5 del 1981, con un'introduzione di Mauro Begozzi, lo scritto di Enrico Piccaluga e Otello Vecchio, *IT 113447, IT 113586: diario da un lager.* Otello Vecchio è un operaio novarese membro del comando generale del CVL a Milano, dove viene arrestato nel settembre del 1944 e deportato a Dachau. Enrico Piccaluga, milanese, entra in contatto con le formazioni partigiane in Valcuvia dove la famiglia è sfollata. Viene arrestato a Milano dai tedeschi nel luglio del 1944 e deportato a Dachau. Francesco Albertini aderisce al partito comunista dal 1929 e per la sua attività politica viene più volte arrestato negli anni successivi. Dopo l'8 settembre 1943 organizza nuclei partigiani e per questo è di nuovo arrestato nel dicembre e deportato a Mauthausen e poi a Gusen. Nel dopoguerra svolge attività politica nelle file del Psi diventando parlamentare per più legislature.

[6] «I nominativi delle persone deportate nei KZ ed individuate per la ricerca sono desunti dalla Gazzetta ufficiale del 22 maggio 1968 avente come oggetto *Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi a cittadini italiani colpite da misure di persecuzione nazionalsocialiste di cui alla legge 6 febbraio 1963 n. 404*. Non sono presenti ovviamente i nomi di coloro che morirono nei campi di sterminio, i cui parenti non inoltrarono domanda, e dei sopravvissuti che, per disinformazione o per scelta, si astennero dal produrre la documentazione necessaria per il riconoscimento» (Gisa Magenes, in «*Resistenza Unita*», Novara, dicembre 1985).

[7] «I nominativi presenti si riferiscono solo ai deportati nei campi di sterminio nazisti (KZ), ne sono esclusi gli internati militari nei lager di prigionia e i cosiddetti «liberi lavoratori». Tale scelta non implica nessun giudizio di valore e non vuole neppure stabilire delle gerarchie di valore, l'obiettivo è quello di delineare nelle loro diversità i percorsi e i confini di questa peculiare esperienza» (Gisa Magenes, in «Fogli sensibili», Verbania, n. 3, ottobre/dicembre 1994).

[8] L'Archivio sulla deportazione, oltre alle schede generali riguardanti i deportati della Provincia di cui si parla in questo scritto, contiene il *Fondo Ferruccio Maruffi*, con le schede nominative e altro materiale originale o in fotocopia (da lui utilizzato per la pubblicazione del libro *Fermo posta Paradiso*, Stamperia Ramolfo ed., 2002) e il *Fondo Francesco Albertini – Aldo Toscano*, che contiene i documenti di Albertini sulla deportazione politica e i materiali utilizzati da Toscano per la sua ricerca sulla strage degli ebrei sul lago Maggiore (vedi oltre).

[9] In seguito alla morte di Albertini nel 1996, Ferruccio Maruffi e Mauro Begozzi decidono di

curare e pubblicare il suo memoriale del lager: Francesco Albertini, *Un resistente nel lager. Mauthausen matr. N. 53347*, Euredit, Torino, 1998.In occasione del Giorno della Memoria del 2002 l'Istituto pubblica il video *Ricordo Primo Levi* (a cura di Mauro Begozzi, Marco Fontana e Giovanni Galli), interviste ad Alberto Cavaglion, Ferruccio Maruffi, Silvio Ortona, Giovanni Tesio e Bruno Vasari.

[10] L'Istituto si è naturalmente occupato in più occasioni degli internati militari, sulle pagine dei suoi giornali, con pubblicazioni, all'interno di convegni. Molti articoli sono apparsi su «Resistenza Unita» (si ricorda in particolare lo scritto di Piero Fornara dedicato al medico suo collaboratore Felice Bonfantini, militare in Grecia, catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e morto nel 1944 nello Stammlager di Dortmund). Mentre su «Ieri Novara Ogg»i, n. 2 del 1994, l'allora direttore dell'Istituto Rosario Muratore raccontava le sue esperienze di internato (*Resistenza e sopravvivenza: letture in un campo di concentramento in Germania*). Si segnala anche il contributo dato alla tesi di laurea di Marino Adorno, *Prigionieri reduci della seconda guerra mondiale attraverso un giornale partigiano: La Stella Alpina*, Università degli studi di Milano, Facoltà di scienze politiche, a.s 1988/89 (una copia è depositata in Istituto). Tra le pubblicazioni più recenti ci sono gli scritti dell'internato bresciano Natale Carè (Natale Carè, *Diario 8 settembre 1943 – 8 settembre 1945*, a cura di Anna Borrini, 1999) e il lavoro svolto da alcuni allievi del locale Liceo classico sulle lettere di un militare novarese (*La divisa del tenente Volpe. I ricordi di Giuseppe Volpe dalla Somalia a Corfù ai campi di internamento tedeschi*, a cura di Francesca Ferri, Laura Lampugnani, Giovanni Galli, Interlinea, Novara 2004).

[11] Sulla vicenda legata agli scioperi del marzo 1944 e alla deportazione di operai attivi sindacalmente, si veda in particolare: *I deportati pavesi nei lager nazisti*, Pavia, 1981; Guido Guderzo, *L'altra guerra*, Il Mulino, Bologna 2002; Marco Savino, Maria Antonietta Arrigoni, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Unicopli, Milano 2005.

[12] In particolare la sez. 24, bb. I-V, *Fondo Valdossola* che raccoglie i documenti dei partigiani della formazione di Dionigi Superti e Mario Muneghina, molti dei quali in seguito al rastrellamento in val Grande nel giugno 1944 vengono catturati e risultano deportati in Germania.

[13] È il caso di Secondo Jorda di Cravegna, un paese a nord di Domodossola, in valle Antigorio, ora provincia del Vco. Militare congedato nel 1943, torna al paese e aiuta chi ne ha bisogno ad espatriare in Svizzera. Nell'aprile del 1944 gli capita di guidare alcune persone tra cui Mike Bongiorno, ma per una delazione viene arrestato assieme a quelli che tentavano di espatriare e portato nel carcere di S. Vittore. Mike Bongiorno verrà poi scambiato con altri prigionieri ed espatriato negli Usa, mentre Jorda finisce a Bolzano dove lavora alla costruzione delle baracche del campo dove resta fino ad aprile del 1945. Nei suoi ricordi (cfr. Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia*, ed Libreria Giovannacci, 1969) segnala la presenza a Bolzano di Ettore Leonardi di Montecrestese, altro paese nei pressi di Domodossola, che aiuta a fuggire alla fine di dicembre del 1944 e Giovanni Sbanchi, appartenente al suo stesso gruppo di carpentieri, mandato a Mauthausen perché volutamente non si applicava a dovere nel suo lavoro.

[14] Giovanni Pelganta di Trontano (Domodossola), viene arrestato dai tedeschi a un posto di blocco il 12 giugno del 1944 mentre sta andando al lavoro assieme ad Augusto Conti e a Luigi Jossi. I tre finiranno nel campo di lavoro di Zwickau a lavorare per la Auto Union. Durante un bombardamento alleato nell'ottobre dello stesso anno, Conti e Jossi vengono uccisi e solo il racconto del supersite Pelganta ha permesso di avere informazioni sui due.

[15] Tema questo già sviluppato da Filippo Colombara, Alberto Lovatto e Gisa Magenes per quanto riguarda i paesi di Netro (ora in provincia di Biella) e di Villadossola (ora in provincia di Verbania). Molti elementi comuni emergono dalla loro ricerca: il deportato che non viene creduto per l'assurdità dei suoi racconti, che non viene capito perché ai concittadini sono molto più familiari i racconti dei prigionieri di guerra o degli stessi internati militari, che alla fine preferisce

dimenticare e non parlarne più. (cfr. il loro saggio *Memoria dei deportati e comunità. I casi di Netro e Villadossola*, contenuto nel già citato *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*)

[16] «I campi di concentramento che non avrebbero dovuto accogliere prigionieri di guerra, che avrebbero dovuto essere destinati ai campi di prigionia sotto sorveglianza della *Wehrmacht*, nel collasso delle strutture accolsero anche prigionieri di guerra; ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, dopo l'ordine impartito da Himmler di cessare la loro uccisione di massa, finirono nei campi di concentramento tradizionali, a Mauthausen piuttosto che a Dachau o altrove; ma già in precedenza le esigenze dello sfruttamento della manodopera catturata aveva fatto saltare ogni barriera formale inviando i prigionieri, al di là di ogni distinzione di categoria, dove fosse necessario il fabbisogno di forza-lavoro» (Enzo Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in *I campi di sterminio nazisti*, a cura di Giovanna D'Amico e Brunello Mantelli, Franco Angeli, Milano 2003)

[17] Cfr. *Li mandavano a Dachau per rimettersi* intervista a Luigi Boghi, in Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia* cit.

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem*

[20] Carletto Leonardi prima socialista e poi dal 1921 comunista diventa dirigente della federazione novarese. Nel settembre del 1943 ad Arona organizza il Cln provinciale e collabora attivamente alla formazione dei primi gruppi partigiani della zona. Viene arrestato ad aprile del 1944 e deportato a Fossoli, poi a Mauthausen e a Gusen II. Muore nel lager il 19 gennaio 1945. Montano Lampugnani del Cln di Novara, ispettore delle organizzazioni partigiane della provincia viene arrestato da un agente dell'OVRA il 13 febbraio 1944. Processato dal Tribunale Speciale resta in carcere fino a giugno, per poi finire a Fossoli e a Mauthausen.

[21] Enzo Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista* cit. Ma cfr. anche: «L'apparato SS pensò allora di servirsi dei deportati come lavoratori coatti, per motivi economici ma anche per rafforzare la propria posizione di potere all'interno del Terzo Reich; pertanto vennero fondate aziende che facevano capo direttamente alla milizia nera, e dal 1937 si cercò di fare in modo che nelle vicinanze dei KL aperti di volta in volta ci fossero cave di pietra o fornaci in cui impiegare i detenuti» (Brunello Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, in *I campi di sterminio nazisti* cit.)

[22] Cfr. *La circolare Pohl*, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, F. Angeli, Milano 1991.

[23] Enzo Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista* cit.

[24] «L'apparato SS stipulò veri e propri contratti con il Ministero delle Armi e Munizioni, e con imprese pubbliche e private per l'affitto di manodopera coatta. Inoltre il WVHA ordinò la costruzione di numerosi sottocampi nei pressi dei distretti industriali interessati. Una volta definite con precisione le reciproche sfere di potere e competenza, come è noto l'industria privata non perse tempo a servirsi della nuova opportunità di disporre di manodopera» (Brunello Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista* cit.).

[25] «L'uscita dell'Italia dalla guerra ebbe certamente almeno un aspetto positivo agli occhi della dirigenza nazista: la possibilità di attingere ad un notevole serbatoio di manodopera, rappresentato in primo luogo dai militari italiani e in secondo luogo dai civili residenti in Italia, proprio in un momento in cui la Germania aveva un notevole bisogno di braccia» (Luigi Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di Nicola Labanca, Casa editrice Le lettere, Firenze 1992).

[26] «Il capo del comando supremo della Wehrmacht (OKW), Keitel, diede già dal 17 settembre 1943 l'ordine con cui i comandanti supremi tedeschi in Italia, Kesserling e Rommel, veniva-

no rigorosamente esortati alla caccia di manodopera. Per la realizzazione di tali disposizioni Keitel "lasciava libertà di usare tutti i provvedimenti opportuni"» (Lutz Klinkhammer, *Reclutamento forzato di lavoratori e deportazione di ebrei dall'Italia in Germania 1943-1945*, in *L'emigrazione tra Italia e Germania*, a cura di Jens Petersen, Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 1993)

[27] Cfr. Lutz Klinkhammer, *Reclutamento forzato di lavoratori e deportazione di ebrei dall'Italia in Germania 1943-1945* cit.

[28] «Il 12 dicembre 1943 Mussolini istituisce un Commissariato nazionale del lavoro, sottoposto alle sue dirette dipendenze, le cui competenze sono ricalcate, grosso modo, su quelle attribuite in Germania al GBA. A capo del Commissariato è posto Ernesto Marchiandi che, il 23 dicembre successivo, emana un bando che rende obbligatorio il servizio del lavoro. Il 9 marzo 1944 Marchiandi dispone, con un'importante circolare, il prolungamento dell'orario di lavoro nelle aziende che lavoravano meno di 45 ore settimanali e contestualmente ordina l'invio in Germania della manodopera maschile resa in tal modo eccedente» (Brunello Mantelli, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, in *Fra sterminio e sfruttamento* cit.).

[29] «I diversi uffici tedeschi si accordarono, a fine marzo del 1944, di richiamare le classi di leva dal 1900 al 1920 e di "mandarle in licenza" all'*Arbeitsdienst* nel Reich, i renitenti venivano minacciati con la pena di morte. […] Kretzschmann [rappresentante di Sauckel in Italia] calcolò che sarebbe dovuto essere trasportato il 42 per cento dei complessivi 3 milioni e seicentomila richiamati (ognuna delle 20 classi di leva comprendeva circa 180.000 uomini), per raggiungere la prefissata quota di 1 milione e cinquecentomila. Questo calcolo non fu realizzabile a causa della resistenza della popolazione, dell'ostruzionismo o della mancanza di autorità delle istituzioni italiane e per l'opposizione dei restanti uffici tedeschi» (Lutz Klinkhammer, *Reclutamento forzato di lavoratori e deportazione di ebrei dall'Italia in Germania 1943-1945* cit.).

[30] Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, Bollati-Boringhieri, Torino 2002.

[31] Cfr. Paolo Bologna, *Pagine trontanesi della Resistenza*, in «Eco-Risveglio Ossolano», n. 45 del 29 novembre 1984.

[32] Nel libro di Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945* cit., sono ricordati i 1.448 deportati di Genova dopo gli scioperi del giugno 1944 nelle fabbriche: pare che in questo caso ci fossero esplicite richieste di un'azienda tedesca bisognosa di operai e delle aziende gestite dalla SS a Mauthausen altrettanto carenti di manodopera. Nello stesso periodo e con gli stessi obiettivi vengono rastrellati in val di Susa un migliaio di maschi abili al lavoro tra i 15 e i 60 anni (villeggianti compresi) e il 2 luglio 1944 a S. Siro, al termine della partita Milan-Juventus, le SS e i soldati italiani alle loro dipendenze lasciano uscire solo donne e bambini. A tutti i maschi controllano i documenti e trattengono trecento persone tra i 18 e i 28 anni che vengono caricate su autocarri e spariscono. Sull'episodio di Genova cfr. anche Brunello Mantelli, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943* cit.

[33] «Il capo dello stato maggiore della OKW, il generale Warlimont, propose [durante un incontro tenuto l'11 luglio1944 e voluto da Sauckel per decidere i mezzi da usare nel reperire manodopera dall'Italia] di far catturare dalla Wehrmacht, in modo rigoroso, la popolazione per l'impiego in Germania: non solo nei luoghi dove si trovavano i partigiani, ma anche nelle grandi città, che dovevano essere evacuate per la mancanza di viveri, e anche nelle regioni del fronte, in cui si trovava un notevole numero di rifugiati, che dovevano essere, in particolar modo, catturati. […] Il Ministro dell'economia Funk e il suo segretario di stato Landfried, capo dell'amministrazione militare in Italia, così come il ministro per gli armamenti Speer si dimostrarono però

contrari alle razzie che avrebbero portato «a notevoli disturbi nella produzione» e fatto scappare in massa la popolazione sulle montagne. Il risultato dell'incontro fu la rinuncia di Sauckel all'arruolamento forzato. Sauckel accettò di tornare ad usare il sistema del volontariato che si dimostrò, però, come prima infruttuoso» (Lutz Klinkhammer, *Reclutamento forzato di lavoratori e deportazione di ebrei dall'Italia in Germania 1943-1945* cit.).

[34] «Nella misura in cui il reclutamento di manodopera italiana per la Germania tende a far un uso sempre maggiore di tecniche coattive, si sfumano le distinzioni fra azioni repressive condotte dalle forze armate del Reich per svuotare potenziali bacini di alimentazione delle formazioni partigiane e rastrellamenti tesi a recuperare giovani sottrattisi alla precettazione per il lavoro obbligatorio» (Brunello Mantelli, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, cit.).

[35] Nella primavera del 1937 i tedeschi contattano l'ambasciata italiana a Berlino chiedendo lavoratori italiani per il settore agricolo. La carenza di manodopera in Germania e le decine di migliaia di disoccupati in Italia favoriscono gli accordi per avviare l'emigrazione controllata e programmata di lavoratori italiani verso la Germania che inizia nel 1938: ai contadini seguono già dal 1939 anche i lavoratori dell'industria. Gli eventi bellici accrescono la richiesta tedesca soprattutto nei settori industriali e l'Italia, in cambio di rifornimenti bellici ed energetici, garantisce quote di lavoratori prelevandoli anche tra gli operai occupati nelle aziende. Le richieste di rimpatrio dei lavoratori italiani, avviate nel 1943 in seguito allo squilibrio tra le rimesse degli emigranti trattenute in Germania e le forniture di carbone per l'Italia, sono inizialmente accettate da Hitler, ma a luglio la caduta di Mussolini blocca ogni accordo e l'armistizio di settembre non solo permette alla Germina di trattenere a forza i circa 100.000 italiani ancora presenti, ma di accrescere di parecchio la manodopera di origine italiana inizialmente con i militari catturati e poi con i deportati politici e i lavoratori coatti. Cfr. Luca Cajani e Brunello Mantelli, *Lavorare in Germania: gli italiani dall'"Asse" al Mercato Comune Europeo*, in *L'emigrazione tra Italia e Germania* cit.; Brunello Mantelli, *«Camerati del lavoro». I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

[36] «I soldi erano quei pochi che la fabbrica ci dava mensilmente e che servivano a dimostrare ai tedeschi al governo italiano e alla Croce Rossa Internazionale che noi eravamo comuni lavoratori. […] Senza bollini annonari si acquistava solo birra e crauti, che venduti alla mensa in fabbrica, erano immangiabili anche per noi affamati; amari ed acidi, macerati dall'aceto. […] La birra invece era buona ma non si vendeva in mensa. Potevamo andarla a bere nella birreria in *Moseler Strasse* di fronte al cancello del lager» (Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno*, Guardamagna editori in Varzi, 2001)

[37] Si ricordano ad Arona le famiglie Benelli, Veneziani, Jarach, Sabatino Lopez, tra quelle che riescono a sfuggire alla cattura, ma probabilmente anche altri si salvarono. A Novara riesce a scappare anche la professoressa Benvenuta Treves insegnante di materie letterarie all'Istituto tecnico Mossotti di Novara, già allontanata dall'insegnamento per motivi razziali nel 1938 assieme ad altri tre colleghi. Quando il 17 settembre 1943 il reparto rimasto in città, appartenente alla prima divisione meccanizzata Waffen SS Leibstandarte Adolf Hitler, che sui laghi stava facendo razzie di ebrei, inizia il rastrellamento in città, Benvenuta Treves assieme ad altre persone prontamente avvertite riesce a sottrarsi alla cattura.

[38] Cfr. Gianni Clemente, Rosa Gallucci, Maddalena Gatto, Maria Rosa La Casella, Tiziana Minazzi, Roberta Picchetti, *Ebrei verso la Svizzera*, in «Ieri Novara Oggi» n. 4/5, Istituto storico Piero Fornara, 1996; Renata Broggini, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998.

[39] Liliana Picciotto segnala come deceduti in luogo e data ignoti Abner Hasson, Ester Hass, Emanuele Staineri, Basilia Salambrassi, Letizia e Milena Rossi e Marcello Ravenna; sono morti

sicuramente ad Auschwitz Edith e Jean Pierre Hasson, Gino Ravenna, Amelia e Novella Melli (parenti dei Ravenna); risulta invece sopravvissuto e liberato Gilberto Hasson (cfr. Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 2002).

[40] «Questi italiani, definiti inizialmente prigionieri di guerra, vennero trasformati già il 26 settembre in internati militari italiani (IMI). Con questa forzatura giuridica le autorità tedesche ottenevano un doppio risultato: da un lato venivano incontro ad un desiderio delle autorità repubblichine, che volevano affermare – in primo luogo di fronte al governo rivale del Regno d'Italia – la loro sovranità su questi italiani, e pertanto ritenevano lo status di prigionieri di guerra incompatibile con il rapporto di alleanza ristabilito con la Germania; ma al tempo stesso realizzavano un importante vantaggio per se stesse proprio sul piano dell'impiego lavorativo, in quanto gli internati militari non facevano parte delle categorie protette dalla Convenzione di Ginevra del 1929, e quindi, essendo sottratti al controllo del Comité international de la Croix-Rouge, potevano essere impiegati liberamente nelle attività proibite dalla Convenzione, in particolare – appunto – nell'industria bellica» (Luigi Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista* cit.).

[41] Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari internati nei campi di concentramento del III Reich*, Ufficio storico SME, Roma 1992; cfr. anche i lavori di Gerhard Schreiber, *Gli internati militari italiani e tedeschi,* Giorgio Rochat, *La società dei lager*, Brunello Mantelli, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, tutti compresi nel volume *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di Nicola Labanca, cit.

[42] Cfr. *La vita offesa*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Franco Angeli, Milano 1986.

[43] È significativa la storia di Cornelio De Taddeo, di Trobaso nel Verbano, che si trova a Torino come alpino di leva all'arrivo dei tedeschi. Tenta di fuggire, ma viene catturato e internato a Lückenwalde a metà settembre 1943. Un mese dopo viene spostato a Dora Mittelbau, dove vive e lavora nelle gallerie perché non ci sono ancora le baracche. Finirà poi a Bergen Belsen e verrà liberato il 15 aprile 1945.

[44] «Il periodo che va dall'agosto al dicembre '43 fu dedicato alla costruzione materiale del campo, cioè all'adattamento delle preesistenti gallerie, al loro ampliamento, all'installazione dei binari ferroviari necessari al movimento. […] Esso fu uno dei primi KZ ad accogliere italiani e nei suoi *Arbeitskommandos* scomparve ogni differenza fra deportati ed IMI» (Brunello Mantelli, «*Untermenschen» e industria di guerra. Il lavoro nelle fabbriche dei lager*, in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, Franco Angeli, Milano 1985)

[45] Marco Abruzzese si ferisce volontariamente a una mano per smettere di combattere (è militare di leva in Albania) e nel giugno del 1941 viene condannato a vent'anni di carcere a Gaeta. Dopo lo sbarco alleato è trasferito a Peschiera. Sorte simile anche per Gaudenzio Peroni che si trova in Istria quando viene arrestato per insubordinazione e diserzione. Nell'autunno del 1942 è nel carcere di Gaeta da dove poi verrà spostato nell'agosto del 1943 finendo a Peschiera.

[46] Cfr. Marco Savino, Maria Antonietta Arrigoni, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Unicopli, Milano 2005.

[47] Antonietta Babbini di Domodossola collabora con il Cln locale e aiuta militari e civili che vogliono espatriare. Viene arrestata nell'aprile del 1944 e dopo una breve permanenza nelle carceri torinesi, finisce a Bolzano. Domenica Diverio di Stresa viene mandata a Rawensbrück, dove muore nel dicembre del 1944. Renata Grossi di Mergozzo, vicina ai partigiani della divisione Valtoce finisce invece a Mauthausen.

[48] Cfr. Marco Savino, Maria Antonietta Arrigoni, *Dizionario biografico della deportazione pavese* cit.

[49] Marco Nozza, *Hotel Meina*, Mondadori, Milano 1995.

[50] Brunello Mantelli, *8 settembre 1943: il disarmo delle truppe italiane nell'Italia nordoccidentale*, in Mezzosecolo n. 8, Franco Angeli, Milano 1989.

[51] Carlo Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione «Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler» in Piemonte*, in «Il presente e la storia», n. 47, rivista dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, giugno 1995.

[52] «Il I./2 Panz. Gren. Rgt. messo in marcia il 13-9, ore 15,00, dopo l'avvicendamento a Verona, per raggiungere l'area del nuovo acquartieramento ad ovest del lago Maggiore ed eseguire un nuovo incarico (blocco del confine svizzero a nord e ad ovest del lago Maggiore)» (Stralcio della comunicazione giornaliera del 13 settembre 1943 inviata dalla Leibstandarte al comando del secondo corpo d'armata). «I./2 Panz. Gren. Rgt. ha iniziato il disarmo e la raccolta della preda bellica [nell'area] della sponda occidentale del lago Maggiore fino al confine svizzero» (Stralcio della comunicazione giornaliera del 15 settembre 1943 inviata dalla Leibstandarte al comando del secondo corpo d'armata). Entrambi i documenti sono riportati in Carlo Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione «Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler» in Piemonte* cit.

[53] Cfr. Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)*, Alberti, Verbania 1993.

[54] «Alcuni degli ebrei italiani del Verbano, avvisati che i tedeschi stavano per giungere alle loro residenze, non fuggirono ma li attesero, fiduciosi nel loro passaporto italiano. Altri, informati che i tedeschi li aspettavano a casa, vi andarono per chiarire che loro erano italiani» (Roberto Morozzo della Rocca, *Introduzione* a *La strage dimenticata. Meina, settembre 1943. Il primo eccidio di ebrei in Italia*, Interlinea, Novara 2003).

[55] «Le SS sapevano bene dove, a Stresa, a Baveno, ad Arona, a Meina, sul lungolago, sulle colline, abitassero gli ebrei. Non è detto che le liste fossero date loro dal gruppo di funzionari incaricati da Himmler della caccia agli ebrei italiani che l'8 settembre ricevettero luce verde per l'azione diretta. Potevano anche essersele procurate localmente in poche ore, con o senza l'aiuto di collaborazionisti locali. Potevano averle prese negli uffici comunali o nei commissariati» (Roberto Morozzo della Rocca, *Introduzione* cit.).

[56] Dall'intervista a Gaetana Cardini, in Giovanni Galli, *Memorie ritrovate, i diciassette ragazzi fucilati a Baveno nel giugno del 1944*, Borgomanero 2004.

[57] Secondo la testimonianza resa al processo di Osnabrück nel 1968 dal sergente maggiore Karl Heinrich Eberhard della quinta compagnia presente a Baveno, gli ebrei vengono uccisi con chiavi inglesi e poi gettati nel lago dentro sacchi postali. Cfr. Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)* cit.

[58] Sempre Gaetana Cardini (intervista citata) ricorda: «quando son venuti han detto alla mamma che avevano bisogno di un salone e di una camera per il loro ufficiale "perché andiamo a prendere gli ebrei". La mamma dice "ma non ci sono ebrei a Baveno"."Eh no, ci sono, sappiamo noi tutti gli ebrei che ci sono a Baveno". Non si pensava neanche che il Luzzatto e gli altri fossero ebrei, non si faceva attenzione, non si faceva caso». Le famiglie Serman, Luzzato e Wofsi erano perfettamente integrate nel tessuto sociale della comunità di Baveno al punto che ci si sorprende nello scoprirli ebrei.

[59] Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)* cit.

[60] Liliana Picciotto li considera uccisi in Italia il 16 settembre 1943 (cfr. *Il libro della memoria* cit.)

[61] Dalla deposizione al processo di Osnabrück di Adolfo Penco, marito di Margherita Cohen, in

Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)* cit.

[62] Dalla testimonianza orale di Teresa Gattico, moglie di Vittorio Cantoni, *Arona, 15 settembre 1943. A Villa Cantoni*, in «Bollettino storico per la Provincia di Novara», n. 1 – 1993.

[63] *Il diario di Becky Behar*, in *La strage dimenticata* cit.

[64] Dal diario di Maddalena Stramba Covo, in *Salvare la memoria* (a cura di Alessandro Ceresatto e Marco Fossati), Anabasi, 1995. Mario Covo di nazionalità spagnola sposa Maddalena Stramba di Mergozzo, cattolica e per questo non arrestata dai tedeschi. I due sono rientrati in Italia dal Canada all'inizio della guerra, nonostante corressero seri pericoli, per stare vicini alla figlia, Matilde Maria (Lica) e al genero Albe Steiner, che dopo l'8 settembre rivestiranno un importante ruolo nella resistenza novarese. Albe Steiner in particolare sarà commissario politico dell'85ª brigata Garibaldi. I due coniugi Covo al momento dell'arresto stanno ospitando i nipoti francesi, i coniugi Arditi, scappati dalla Francia e dalle persecuzioni naziste.

[65] Dall'intervista a Lica Steiner, in *La strage dimenticata* cit. Nel luogo in cui si presume sia avvenuta l'uccisione, è stato da poco posto un cippo a memoria delle tre persone.

[66] La famiglia di Elena si è convertita al cattolicesimo dal 1939 per evitare gran parte delle restrizioni imposte agli ebrei dalle leggi razziali ma in realtà diventarono poi tutti e tre cattolici convinti. Pare solo determinata dalle leggi razziali invece la conversione della famiglia di Roberto (Cfr. Carole Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004).

[67] «Il podestà di Orta era l'avvocato Galli, che ci avrebbe gentilmente accompagnati ad Omegna, da dove avremmo potuto espatriare in Svizzera. Ma la partenza fu rinviata al giorno seguente, poiché in quella cittadina ci sarebbe stato il mercato locale e quindi la possibilità per lui d'incontrare dei clienti senza dare troppo nell'occhio in nostra compagnia. Quello che avvenne dopo ci capitò come un fulmine a ciel sereno. Qualcuno che ci conosceva bene ci denunciò, e le SS arrivarono lì, proprio per noi» (Simonetta Bachi, *Vengo domani, zia*, Genesi editrice, Torino 2001).

[68] Dalla testimonianza scritta rilasciata da Elena Bachi ai giudici del processo di Osnabrück nel maggio 1968, in Simonetta Bachi, *Vengo domani, zia*, cit.

[69] «Così su un semplice foglio di carta protocollo, firmato dal podestà di Omegna, io divenni Elena Annichini, figlia di Enrico e Paratore Rita, cugini di Don Giuseppe, sfollati dalla Sicilia, loro terra di origine, dove non si potevano fare accertamenti sui documenti di identità, essendo già stata liberta dagli alleati. Don Giuseppe credeva di averci sistemati in un posto tranquillo; invece ci ritrovammo nel bel mezzo dei covi dei partigiani. Ma senza averne mai alcun problema particolare. Anzi, ci salvammo la vita». (Simonetta Bachi, *Vengo domani, zia*, cit.).

[70] Cfr. Carole Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi* cit.

[71] «Li portarono nella caserma dei carabinieri. Ci rimasero per sei giorni, ogni giorno andammo a trovarli liberamente. […] Quel giorno [il 22 i prigionieri vengono trasferiti nell'ex villa ducale dove alloggiavano le SS] cercammo di andarli a trovare. Entrammo nel giardino, li intravedemmo in una saletta del pianterreno con l'avvocato Massarani e la sorella. Ma non potemmo parlar loro perché le SS ci cacciarono. Da quel momento non ne sapemmo più nulla. O meglio, qualcosa disse uno dei padri rosminiani, che erano rimasti nella villa: "li ho visti portar via la sera del 22 con una camionetta". E dopo? Una domanda che ci angosciò a lungo. Nemmeno i corpi vennero trovati» (Dalla testimonianza di Ada Montaldo, figlia di primo letto di Enrichetta Repetto, moglie «ariana» di Giuseppe Ottolenghi, in Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore* cit.).

[72] Cfr. la testimonianza di Mario Campiglio, *Ancora una testimonianza*, in «Bollettino storico per la Provincia di Novara», n. 1, 1993, cit.

[73] «Anche di loro non si è saputo più nulla: unica labile traccia, l'elenco di un trasporto di ebrei da Torino ove compare un nome simile. Si può presumere quindi che fossero stati deportati, anche se di loro non è stata trovata traccia in nessun campo» (Mauro Begozzi, *La strage dimenticata: un bilancio degli studi*, in *La strage dimenticata* cit.). I due novaresi sono considerati uccisi lo stesso 19 settembre da Liliana Picciotto (cfr. *Il libro della memoria*, cit.).

[74] Per le vicende legate all'arresto, cfr. Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)* cit.

[75] «Fu un'azione "spontanea" delle SS? Oppure un'iniziativa ordinata ad alto livello dai comandanti della Leibstandarte o della Gestapo già attiva a Milano all'indomani dell'8 settembre? Le SS riportavano istintivamente nella inconsapevole provincia italiana la loro ferocia di Polonia e di Russia? Oppure erano guidate passo dopo passo dai loro vertici in Italia? All'interrogativo si è cercata risposta attraverso un processo celebrato con teutonica meticolosità, ad Osnabrück nel 1968. Due ufficiali e un sottufficiale che comandavano i reparti di stanza sul lago furono condannati all'ergastolo (due anni dopo una corte berlinese li avrebbe rimessi in libertà per prescrizione di reato) ma non furono provate responsabilità più in alto, sia per la scomparsa in guerra o successivamente, di personaggi chiave, sia per mancanza di documentazione. Nell'aprile del 1945 erano stati preventivamente distrutti i dossier della Leibstandarte relativi ai fatti del Verbano» (Roberto Morozzo della Rocca, *Introduzione* cit.)

[76] «Seicentotrenta giorni dopo la sentenza di Osnabrück, precisamente il 2 aprile del 1970, la Corte d'Appello di Berlino la annullò completamente con questa semplice motivazione: "i reati devono considerarsi prescritti". I tre ergastolani uscirono immediatamente dal carcere» (Marco Nozza, *Hotel Meina* cit.). Cfr. anche Aldo Toscano, *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)* cit.

[77] Cfr. Liliana Picciotto, *Il libro della memoria* cit.

[78] «Documenti sulla strage del lago Maggiore, non ne sono rimasti. Tutti distrutti dai tedeschi, incendiati, fatti sparire. Che esistessero, lo hanno confermato numerosi testimoni del processo di Osnabrück, testimoni di livello, ex autorità della Leibstandarte e della Gestapo, che hanno parlato di vere e proprie inchieste da loro avviate e poi insabbiate» (Marco Nozza, *Hotel Meina* cit.).

[79] «Il processo di Osnabrück ebbe comunque il grande merito di far emergere con chiarezza la responsabilità di alcuni reparti della divisione SS Leibstandarte Adolf Hitler. Ma in modo altrettanto evidente sono emersi, durante quel dibattimento, i tentativi attuati dai comandanti superstiti della stessa Leibstandarte di coprire complicità a livello più elevato» (Marco Nozza, *Hotel Meina* cit.).

[80] Mauro Begozzi, *La strage dimenticata: un bilancio degli studi*, in *La strage dimenticata* cit.

[81] Dante Zaretti strappa una bandiera fascista dalla piazza di Villadossola, viene arrestato ma riesce a fuggire rifugiandosi alla Pianasca dove ben presto è raggiunto da altri partigiani.

[82] Carlo Squizzi, *8.11.43. I primi partigiani ossolani e l'insurrezione di Villadossola*, ed. La Pagina, Villadossola 1989

[83] *Ibidem*

[84] «Cominciavano le cose serie. Avvenne a Gravellona, subito dopo, il primo scontro armato. Una sciocchezza, ma avrebbe potuto essere grossa. Si trattava di attaccare una colonna di fascisti di ritorno da una spedizione punitiva in Val d'Ossola; non passarono di lì e non ci fu che una vittoriosa scaramuccia di un piccolo distaccamento dei nostri coi repubblichini che presidiavano Gravellona: due fascisti morti, un po' d'armi e un prigioniero» (Giuliana Gadola Beltrami, *Il Capitano*, Lampi di stampa, Milano 2003)

[85] Carlo Squizzi, *8.11.43. I primi partigiani ossolani e l'insurrezione di Villadossola* cit.

[86] *Ibidem*.

[87] «Intanto arriva il 17 novembre: io sono a Domo quando Aldo Gallacci mi avvisa che mi han cercato i tedeschi, milizia e carabinieri a casa mia, e mi consiglia di presentarmi perché se no portano via i miei genitori. Io sono stato ingenuo. […] Nella mattinata mi sono presentato alla caserma dei Carabinieri; quando sono stato là, mi han detto subito:«sai com'è il nostro albergo, togliti la cinta e i lacci delle scarpe», mi han messo in cella di sicurezza, ed è cominciata la via Crucis» (Dall'intervista a Luigi Boghi, in Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia* cit.).

[88] Le ultime lettere dal carcere di quasi tutti questi fucilati sono raccolte in Mauro Begozzi, *Non preoccuparti… che muoio innocente*, Interlinea, Novara 1995/2005.

[89] «Io ricordo solamente quando eravamo a München, a Monaco, andavamo lì, ci davano un'ora e mezza d'aria la settimana, ma sempre nel recinto, un muro che era alto nove o dieci metri, eravamo dentro lì, allora noi con questi zoccoli, queste pezze ai piedi, allora camminavamo, io vedevo Enea [Rinaldi] lì davanti, dietro a me, usciva un po' lì per mettere a posto la pezza da piedi tanto vedevo lui vicino a me, "allora come va?", parlavamo un po', ma erano più le botte che prendevamo che le parole che dicevamo» (Dall'intervista a Duilio Bertaccini in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti* cit.).

[90] Dall'intervista a Luigi Boghi, in Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia* cit.

[91] «Un ultimo elemento, che è secondario all'interno della valutazione generale dell'esperienza concentrazionaria, ma si presenta ben vivo negli ex deportati, riguarda un aspetto burocratico proprio dello Stato italiano, e cioè l'applicazione del Dpr 6 ottobre 1963, n. 2043 (convertito con modifiche nella L. 14 marzo 1968, n. 211) avente per oggetto: Norme per la ripartizione della somma versata dal Governo della Repubblica Federale di Germania, in base all'Accordo di Bonn del 2 giugno 1961, per indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste. A Netro i sopravvissuti sono stati riconosciuti tutti a livello istituzionale come ex deportati, a Villa no, ad alcuni è stata negata la qualifica ufficiale di deportato» (Filippo Colombara in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti* cit.).

[92] «La Stampa», 12 gennaio 2006 (Cronache di Novara e del Vco).

[93] L'articolo a firma «bieffe (uno degli 86)» compare il 15 dicembre 1945 su un foglio partigiano locale, un giornale che prosegue la pubblicazione ancora per qualche anno dopo la fine della guerra, il «Monte Marona».

[94] Si tratta di Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno*, Guardamagna editori in Varzi, 2001 e dei racconti di Alberto Ziviani, *1944: Preludio di un dramma* (scritto tra il 1997 e il 2001) e *1945: Primavera della Libertà* (scritto tra il 2001 e il 2002 in parte sulla base di appunti risalenti al 1945).

[95] Il 20 giugno 1944 un'azione partigiana a Baveno per catturare tedeschi da scambiare con altri prigionieri (è lo stesso giorno in cui avviene la fucilazione dei partigiani a Fondotoce) porta all'uccisione di un capitano tedesco e di un maggiore della Gnr. Il capitano Stamm, comandante del III battaglione SS-Polizei, Reggimento 20, reparto coinvolto in quei giorni nel rastrellamento in Val Grande, dal suo quartier generale a Baveno ordina la cattura di un buon numero di abitanti del luogo. L'operazione avviene il giorno successivo, «prendevano a caso, ma solo uomini, perché io lavoravo lì allo stabilimento e son venuti dentro, non so se erano tedeschi o fascisti, son venuti dentro e prendevano uomini. Qualcuno è riuscito a scappare, qualcuno l'han preso, le donne no» (Dall'intervista a Maria Rigoli, in Giovanni Galli, *Memorie ritrovate, i diciassette ragazzi fucilati a Baveno nel giugno del 1944* cit.). Queste persone inizialmente destinate alla fucilazione vengono poi in gran parte deportate seguendo lo stesso tragitto fatto

dai verbanesi qualche giorno prima: Torino, Casermette S. Paolo, e poi i campi di lavoro tedeschi. A Baveno il 21 giugno vengono comunque fucilati per ritorsione 17 partigiani catturati durante il rastrellamento della val Grande.

[96] Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno* cit.

[97] Alberto Ziviani, *1944: Preludio di un dramma* cit.

[98] Una fuga riuscita viene raccontata dal partigiano verbanese Arialdo Catenazzi, classe 1924. «Entrai nei bagni della scuola e […] con una lametta che avevo in tasca tagliai i cordoni delle tende che coprivano le finestre e ne feci una corda per calarmi nel cortile. Attesi che i tedeschi abbandonassero il cortile per scendere nella mensa […] e poi mi calai di sotto. […] Seppi poi che con la mia corda ne scapparono altri 13. Il quattordicesimo si trovò un mitra spianato mentre scendeva» (Dall'intervista rilasciata ad Antonella Braga e Mauro Begozzi, in «Resistenza Unita», giugno 1994).

[99] «Con l'amico Emanuele Levati avevo pensato sul finire del 1943 di scappare di casa per andare a combattere contro i nemici, gli inglesi, perché, pensavamo, non si può perdere una guerra: ora vedo che il nemico è dall'altra parte» (Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno* cit.).

[100] «Così sul marciapiede del primo binario incontro mia mamma con la mamma di Alberto Ziviani. Mia mamma è impietrita dal dolore, la mamma di Alberto piange come una fontana» (*ibidem*).

[101] Il «campo della fabbrica» si trova in Moseler Strasse al numero 5, nel paese di Zwickau (*ibidem).*

[102] *Ibidem*

[103] «La sera si tornava al lager non incolonnati e senza guardie perché il lavoro non finiva mai alla stessa ora, per tutti. Spesso eravamo insieme Buccella [Antonio Buccella di Feriolo è un altro degli 86 ragazzi catturati a Verbania] ed io, perché provenienti dalla stessa squadra. Una sera vediamo una donna con una bimba scaricare un camion carico di ceste di carbone e portarle in cantina; ci siamo intesi con Antonio, senza parlare, ed io mi sono avvicinato alla signora e le ho detto che noi avremmo volentieri aiutato per avere poi un po' di cibo. La donna era ben lieta per l'aiuto ma, dice, «non ho nulla fuorché un po' di pane». Un nostro ampio sorriso le risponde ed in mezz'ora il camion è scaricato. Mi dà un bollino della tessera annonaria per un kg. di pane. Lì vicino c'è un panettiere, compriamo una forma di pane nero da 1 kg. e me lo metto sotto la tuta, sul petto. All'ingresso del lager le guardie vedono il mio gonfiore, mi fermano, mi interrogano e mi sequestrano la pagnotta. La sera successiva passo da quella donna, le racconto l'accaduto e la prego i fare qualcosa; due giorni dopo al cancello c'è un avviso: Molinari si presenti alla polizia, ci vado, mi ridanno la pagnotta e, a scanso di altri guai, con Buccella ce la mangiamo subito!» (*ibidem*).

[104] «Ci accordiamo per coinvolgere Franco che ha ricevuto quattro pacchi da casa tramite la Croce Rossa […] Il contenuto dei pacchi di Franco (maglioni, riso, sigarette) era necessario per barattarlo con razioni di pane che avremmo raccolto in qualche sacchetto ed anche per mettere insieme un po' di marchi, sempre utili per le situazioni impreviste» (Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno* cit.).

[105] Alberto Ziviani, *1945: Primavera della Libertà* cit.

[106] «Renato ci dice di essere il fiduciario del campo di prigionia degli allievi della Accademia Navale di Livorno, catturati dai tedeschi. […] Il nostro marinaio ci porta al campo dove veniamo accolti dagli allievi con molta simpatia e rifocillati con un po' di cibo. Essi erano internati militari e considerati loro stessi responsabili del loro campo, non avevano cioè uno stretto controllo

della polizia militare tedesca» (Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno* cit.). «Ci raccontano che, cadetti dell'accademia navale di Livorno, erano stati presi dai tedeschi subito dopo l'8 settembre, deportati ad Innsbruck e costretti ai più svariati lavori» (Alberto Ziviani, *1945: Primavera della Libertà* cit.).

[107] «Siamo stati assunti da un piccolo imprenditore edile, il vecchio Mühlbacher. Egli ha in appalto i lavori per la ristrutturazione del civico ospedale gestito dalle suore e noi lavoriamo lì come muratori. Col poco che guadagniamo ci paghiamo vitto e alloggio: il primo fornitoci dalle suore dell'ospedale, il secondo dalla compagnia costruttrice della centrale elettrica che ci ha assegnato tre castelletti nelle baracche dove dormono i suoi dipendenti, tutti italiani» (*ibidem*).

[108] «Nella stessa baracca troviamo altri italiani fra cui padre e figlio della borgata Dalmassi, frazione di Giaveno. […] I due Dalmasso (il loro cognome) erano stati portati via dalla loro cascina solo perché nella zona di Giaveno verso i monti, si erano organizzati alcuni gruppi partigiani» (Gianluigi Molinari, *Da Intra a Zwickau, andata e ritorno* cit.).

[109] Nel novembre del 1943 sono chiamati alle armi i ragazzi del 1925 e il secondo e terzo quadrimestre del 1924. A febbraio dell'anno successivo vengono coinvolti quelli del 1922, del 1923 e del primo quadrimestre del 1924. A maggio e ad aprile sono richiamati i giovani dal 1916 al 1919 e infine a giugno del 1944 la chiamata alle armi riguarda i nati nel 1920, 1921 e nel primo quadrimestre del 1926.

[110] Sono le parole di Marco Abruzzese, uno dei militari prelevati dal carcere di Peschiera dopo l'8 settembre e deportato a Dachau. La testimonianza si trova in *La vita offesa*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, cit.